



ACADEMIA ESPAÑOLA
DE HISTORIA, ARQUEOLOGÍA
Y BELLAS ARTES

El Director

Excmo Sr Alberto Ponchey

Querido ministro,

Me ha sido imposible hallar
con Ud para felicitarle por su extra-
ordinaria gestión y para agradecerle su
inestimable apoyo a esta Academia. Le envío
catálogos de foya y de los decanios de este curso
exposiciones que tuvieron lugar en esta sede.
Le agradeceré mucho si en septiembre
pudiera verle con cierta tranquilidad y
pudiera invitarle a Ud ya su mujer a
la Academia.

Recibe un cordial saludo de su amigo
por siempre.



Roma 13/1/95

loro ministro, / spero che lei ricordi
una lettera mia inviata in
tempi non sospetti e cioè all'indos-
sarsi delle sue dimissioni. I
ricordo un suo pubblico apprezzamento
a una rivista, a Firenze, 15 Aprile
del '93, solo degli Elementi di
Polacco Vecchio. Vede che ricordo la
data e il luogo, perché quell'appa-
zzamento mi fece sorridere di
più che.

Per questo mi rivolgo a lei come
Ministro / perché lei è stato in
effetti il mio "ministro", come modello

e come riferimento ideale.
Veneri per quanto mi sarei contento
to, per il tempo (t_{cs}) che
presumibilmente mi aspetta com-
unque nella strada da
feri tracciata.

I suoi e per un suo rivet-
tente particolarmente
crediti. Spero di avere
l'opportunità di incontrarlo
intanto mi creda, con
molta simpatia e stima
Suo

di Oulu cc

Ronchey: è un galantuomo Emiliani: grande competenza

MILANO — «L'ho conosciuto come un gran galantuomo, che anzitutto è stato l'operatore più prezioso nella tutela del patrimonio storico e artistico italiano». E' con queste parole che ieri l'ex ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey ha commentato a caldo l'arresto del colonnello dei carabinieri Roberto Conforti.

Giudicando l'arresto del colonnello Conforti per falso ideologico una «misura francamente eccessiva», l'onorevole Vittorio Emiliani, laburista del gruppo progressista federativo, si è augurato «che la posizione del colonnello venga chiarita in tempi brevissimi». «In questi anni — ha aggiunto Emiliani — il colonnello ha guidato con perizia e competenza il Comando per la tutela del patrimonio artistico contribuendo così al recupero di reperti archeologici e di opere d'arte finiti spesso nelle mani di organizzazioni criminali. Si pensi soltanto ai quadri rapinati armi in pugno alla Galleria estense di Modena e recuperati dai carabinieri del Comando tutela patrimonio artistico dopo mesi e mesi di paziente lavoro».

Si tratta di «provvedimento eccessivo» anche per la presidente della commissione Giustizia della Camera, Tiziana Maiolo. «Sicuramente — ha detto la Maiolo — il colonnello ha sbagliato a tutelare la fonte fino al punto di commettere un falso ideologico. Però l'arresto è una misura eccessiva, bisogna stare molto attenti. Sarebbe bastato un semplice interrogatorio per acquisire le informazioni che si volevano».

Vittorio Sgarbi ha invece annunciato una querela per interruzione di pubblico servizio nei confronti del giudice che ha decretato l'arresto del colonnello Conforti. Il presidente della commissione Cultura della Camera ha inoltre auspicato che «si smetta di dar voce ai pentiti come Maniero che parlano solo per salvare se stessi». Il critico d'arte e parlamentare ha sottolineato che Conforti è un «grande carabiniere che ha dato un notevole contributo per il recupero di tante opere d'arte».



Cinque 25-6-95

Autonomia dei musei al nastro di partenza

Pietro Petrarola: sono i primi passi, ma di una strada tutta in salita

Oggi a Roma tavola rotonda sul disegno di legge Paolucci

(P.G.) Sull'intricato panorama della tanto invocata normalizzazione dei musei italiani (orari, prezzi eccetera), siano essi statali, comunali, oppure privati o ecclesiastici, e soprattutto sull'auspicata autonomia gestionale di quelli di proprietà dello Stato non sembra debba mai spuntare il sole.

Nel '93 è brillata la meteora Ronchey poi il governo Dini, in un articolo della Finanziaria dell'inizio di quest'anno, per economicizzare la pesante gestione di queste istituzioni ha ampliato la possibilità di affidare ad aziende private vari servizi a loro connessi (informativi, didattici, catalografici e informatici), nonché punti di commercializzazione delle riproduzioni delle opere esposte e dei luoghi di ristoro e di sosta per i visitatori.

L'articolo non sembra però aver trovato l'adesione del ministro per i Beni culturali Antonio Paolucci (che ha una lunga competenza specifica, essendo stato soprintendente in importanti sedi), il quale ne ha rilevato, e con lui altri specialisti, il rischio di una difficilmente controllabile invadenza privata a scapito, magari, della funzionalità museale.

Il ministro ha invece individuato nell'autonomia dei musei statali la chiave di volta di tutto il sistema e ha presentato al Senato un disegno di legge (il n.1649 del 2 maggio scorso) in cui, riportiamo testualmente, l'autonomia «è da intendersi come riconoscimento dello status giuridico delle collezioni e individuazione di determinati ambiti di specificità scientifica e gestionale...».

E tale autonomia il disegno conferisce, in via sperimentale, ai quattro maggiori musei italiani - Brera (Milano), Uffizi (Firenze), Galleria Borghese (Roma) e Capodimonte (Napoli) - trasformandoli «da uffici delle rispettive Soprintendenze in organi del ministero per i Beni culturali e ambientali, con l'attribuzione dell'autonomia amministrativa e contabile per quanto concerne le spese relative all'attività svolta e quelle di funzionamento con esclusione delle spese per il personale».

Tutto ciò non sarebbe ancora, forse, una completa autonomia - come rileva Pietro Petrarola, soprintendente a Brera, nell'intervista pubblicata qui a lato - ma, quanto meno, un buon inizio.

Un buon inizio anche perché conferirebbe alle quattro istituzioni le disponibilità finanziarie preventivamente richieste per importanti essenziali lavori di ristrutturazione quali, per esempio, il completamento di palazzo Citterio a Milano, indispensabile completamento di Brera.

E se a questo disegno di legge l'Associazione per l'economia della cultura (Aec) dedica appunto oggi, a Roma, una tavola rotonda in Campidoglio (moderatore Mario Serio, direttore ai Beni culturali, con la partecipazione di Andrea Emiliani e di Paolo Leon per l'Aec e dei responsabili P. Petrarola, Anna Maria Petrioli Tofani, C. Strinati e N. Spinosa, delle quattro gallerie citate), a Firenze, al palazzo dei Congressi, si terrà nelle due giornate successive - 9 e 10 giugno - un convegno internazionale di ulteriore interesse per il rinnovamento dei nostri musei.

In questo incontro, che è organizzato dalla Regione Toscana e dall'Icom (International Council of Museum), verranno dibattuti due temi: il

primo sulla formazione del personale tecnico-scientifico e l'altro sul management e il marketing.

Presenti Mario Serio e Salvatore Italia, sempre dei Beni culturali, intervengono A.C. Quintavalle, Rosalba Tardito ed esperti italiani e stranieri come Aldo Biasi, Jean-Pierre Bady, Christopher Newbery e Marie Louise Wood.

Gli organizzatori del convegno di Firenze diffonderanno dati interessanti: l'Unesco ha stimato da tempo che l'Italia detiene da sola il 50 per cento del patrimonio artistico mondiale; i musei italiani (dati Istat 1993) sono in tutto 2586.

La regione più dotata risulta la Toscana, con quasi il 12 per cento del totale.

Se questi dati possono soddisfare l'orgoglio nazionale, rivelano però anche tutta l'entità dell'impegno gestionale che impongono.

Essendo moltissimi d'istituzione secolare, e quindi situati in sedi storiche, i nostri musei nonostante ogni aggiornamento e ristrutturazione (anche esemplare) difficilmente possono reggere il confronto con grandi e moderne istituzioni come il Metropolitan Museum di New York, al quale è comunque opportuno guardare, come si può constatare nella corrispondenza pubblicata in questa stessa pagina.

Ultime
Beni Culturali
(da fine
inverna
in poi)



INVESTIMENTI PREVISTI DAL DISEGNO DI LEGGE PAOLUCCI*

	'95	'96
BRERA	400	30.000
UFFIZI	600	40.000
GALLERIA BORGHESI	400	20.000
CAPODIMONTE	500	30.000
TOTALE	1.900	120.000

(* In milioni di lire. Gli stanziamenti del '95 si riferiscono a interventi di prima necessità; quelli del '96 a interventi di ristrutturazione, recupero e restauri).

di PIERO GIANASPRO

MILANO - Sullo stato dei musei e in particolare della Pinacoteca di Brera e per avere qualche anticipazione sulla tavola rotonda che avrà luogo oggi, 8 giugno, a Roma, in cui verrà discusso il disegno di legge n. 1649 del ministro per i Beni culturali Antonio Paolucci, abbiamo posto alcune domande al professor Pietro Petrarola, soprintendente per i Beni artistici e storici di Brera.

- Oggi, dopo la legge Ronchey, quale vantaggio ha ricevuto il pubblico?

«Per quanto riguarda la legge, le circolari che ne sono conseguite e i decreti attuativi direi che i musei italiani hanno risposto tentando di ampliare gli orari di apertura al pubblico. L'orario di Brera era però già stato ampliato e direi che rispecchia gli standard internazionali: dalle 9 alle 17.30. Molti musei europei e americani hanno difatti orari più ridotti. Certo, sarebbe interessante pure l'apertura pomeridiana di domenica, ma anche così ritengo adeguato l'orario di Brera. La chiusura del lunedì, infine, è essenziale come per qualsiasi altro museo. Semmai si potrebbe differenziare il giorno di riposo dei vari musei, in modo che ce ne sia sempre qualcuno aperto. Noi lo facciamo a Milano con il Cenacolo, statale come Brera, che difatti resta chiuso il martedì».

- A proposito dei musei milanesi, statali e non, cosa ne impedisce l'invocato coordinamento?

«Essendo l'amministrazione pubblica frazionata in più settori (statale, comunale ecc.), scelte e soluzioni amministrative corrette risultano difficili e non corrispondenti alle necessità della gente. Bisognerebbe potere strutturare le offerte culturali per bacino d'utenza. Per esempio uno sforzo di coordinamento del ministero dei Beni culturali sui musei statali di tutta Italia sarebbe paradossalmente meno utile, per il pubblico, di uno sforzo compiuto da enti diversi che realizzassero una strategia unitaria in una medesima area di utenza».

- Il disegno di legge Paolucci potrebbe, con l'autonomia che dovrebbe conferirvi, facilitare soluzioni, appunto, di bacini d'utenza?

«Il termine "autonomia" è nel caso di questa legge ancora minimale, non in grado di consentire quella flessibilità di gestione che sarebbe indispensabile. Il disegno rappresenta, in ogni caso, un atto politico di grande rilievo al quale bisognerebbe che il Parlamento rispondesse, integrandolo, con ulteriori norme, tanto da farlo passare da introduzione di un diverso modello di gestione amministrativa in un effettivo sistema di gestione autonoma. La legge punta a svincolare i musei dalle Soprintendenze e a consentir loro la gestione amministrativa e contabile come ora avviene per alcuni istituti del ministero che esplicano la loro attività di ricerca scientifica non localmente ma su tutto il territorio nazionale».

«Se la legge non subisce una robusta integrazione dal Parlamento, oppure se, approvandola, il Parlamento non le affianca una delega al Governo per l'emanazione, sentito il Tesoro, di una normativa specifica, l'autonomia dei musei resta insufficiente. Essi non potranno assumere personale né integrarlo all'occorrenza con personale esterno. Nemmeno sarà possibile a uno sponsor pagare gli straordinari al personale di custodia in occasioni particolari. Inoltre, i musei italiani avranno enormi difficoltà a ricevere i finanziamenti della Comunità europea, che pure concorriamo tutti, come cittadini, a costituire».

«La legge infine dovrebbe prevedere un radicale cambiamento della disciplina che regola l'ingresso nei musei. Ora il visitatore, acquistando il biglietto, paga di fatto una tassa alle Finanze e non ai Beni culturali. Il pagamento del biglietto invece deve essere una tariffa come per qualsiasi altro servizio pubblico e concorrere al bilancio del mu-

seo. Il museo potrebbe anche decidere una politica tariffaria differenziata per favorire l'afflusso del pubblico in certe ore o in certi periodi dell'anno, per agevolare certe categorie e stabilire accordi con enti o strutture che si occupano di turismo o di servizi culturali».

- Nella formulazione del disegno di legge Paolucci, lei e i suoi colleghi delle altre tre soprintendenze siete stati interpellati? E a che punto sono i lavori per palazzo Citterio, che da anni dovrebbe integrare Brera?

«Siamo stati interpellati solo per la formulazione degli stanziamenti. Quanto a Palazzo Citterio, è stata riavviata la progettazione esecutiva che ora procede spedita. L'anno venturo si potrebbero indire le gare d'appalto, a condizione che arrivino sia i fondi previsti appunto dalla legge Paolucci, sia il personale tecnico e amministrativo che deve gestirli. Quanto al palazzo, esso è destinato a sale espositive per mostre temporanee, con sale di proiezione, un centro di documentazione, una fototeca e una biblioteca. Funzionerà inoltre una cafeteria per il pubblico».

- Cosa pensa delle forme di finanziamento utilizzate, per esempio, dal Metropolitan Museum mediante la vendita di prodotti informatici, di oggetti e riproduzioni d'arte?

«Attualmente Brera, anche se non riusciamo ancora ad applicare la legge Ronchey, pone in vendita pubblicazioni d'arte e libri di ben 150 case editrici. Quello che deve essere chiaro è che in nessun museo al mondo il "merchandising" e la vendita dei biglietti coprono i costi di gestione: al massimo arrivano al 35%. Inoltre tali attività, più che fonte di reddito, andrebbero viste come servizio al visitatore, per aiutarlo a conservare nel tempo i valori con i quali è entrato in contatto nel museo e, in questo senso mi riservo di dare presto qualche novità. Per quanto riguarda il Metropolitan va ricordato che, più che un museo, è un'insieme di musei, quindi con innumerevoli punti di vendita. I

nostri musei invece stanno tutti in un palazzo. Al contrario noi, oltre ai casi clamorosi di Venezia, Firenze e Roma, abbiamo la maggior parte delle città che sono esse stesse dei musei. Il paragone con il Metropolitan, anche sul piano gestionale, è pertanto arduo: chiedere a musei di tali dimensioni di fornirci un modello organizzativo è in sostanza sproporzionato».

LE CIFRE

50% Secondo l'Unesco i beni culturali italiani costituirebbero il 50% dell'intero patrimonio mondiale. [Civita - 1992]

63 I miliardi di incasso dei musei statali a pagamento nel 1993, cinque in più rispetto al '92. [Ministero BB.CC.]

46,7 Milioni di visitatori nel 1992, un milione in meno del '91 (perso quasi esclusivamente dai musei gratuiti). [ISTAT 1992]

20,5 I milioni di visitatori effettivamente paganti sui 28 milioni e 741 mila biglietti d'ingresso staccati. [ISTAT 1992]

145% È l'aumento reale - al netto dell'inflazione - delle spese dello Stato per i Beni Culturali nell'ultimo decennio: da 362 miliardi del 1980 si è infatti passati ai 2.200 miliardi del 1990. [Annali Marco Causi 1/94]

63% È l'aumento reale delle spese destinate ai Beni Culturali dagli Enti Locali giunti a stanziare 1.100 miliardi nel 1990. [Annali Marco Causi 1/94]

1.600 I miliardi del Bilancio dei Beni Culturali (1993) pari allo 0,26% del Prodotto Interno Lordo (50% spese per il personale, 400 miliardi destinati alle opere di restauro e conservazione). [ISTAT 1992]

6.000 Lire all'anno per ogni cittadino italiano (dati 1993) la cifra spesa dallo Stato per i Beni Culturali. [ISTAT 1992]

29 Musei su cento aprono solo su richiesta. Il 51,6 è regolarmente aperto. 5 musei d'arte e archeologia su 100 non aprono mai. [Civita - 1992]

(* Note informative che saranno fornite al convegno di Firenze).

L'ESEMPIO AMERICANO

Gemellaggi e souvenir per quadrare i bilanci

di SALVATORE TAORMINA

NEW YORK - Musei americani e musei italiani: da una parte, perfezione manageriale; dall'altra incompiutezza, per fortuna reversibile. Che si potrebbe fare per salvaguardare l'immenso patrimonio storico e culturale del Bel Paese? Ne parla Daniel Berger, responsabile del «merchandising» al Metropolitan Museum di New York e consulente del ministero italiano dei Beni culturali.

«Se già esiste una struttura legislativa perché non sfruttarla?», si chiede Berger. La legge in questione è la numero 4 del 1993 e il regolamento applicativo è datato 1994. «C'è la possibilità», spiega Berger, «che la gestione dei punti di vendita, di ristoro ma anche dei servizi vigilanza, di pulizia e dell'organizzazione delle mostre venga affidata a società private, a fondazioni culturali e bancarie. Si avrebbe un processo di autofinanziamento immediato, in quanto i proventi dei canoni di concessione non andrebbero più all'erario, ma affluirebbero per il 50% al museo e nella stessa misura al ministero dei Beni culturali. Ma l'esasperante lentezza burocratica finisce per inaridire la mentalità manageriale».

Inevitabili i paragoni con il sistema americano, collaudato e snello. Se negli Usa in un'ora si ottiene la patente di guida e se in dieci minuti alcuni soci attivano una «corporation», in Italia perché venga piantato un nuovo chiodo in una galleria d'arte passano anni. «Mettiamo che io possiedo un piccolo museo con una raccolta di pezzi prestigiosi e decida di affidare la gestione a privati - ipotizza Berger -; ebbene, il costo che dovrei affrontare per bandire la gara sarebbe di una ventina di milioni. In America non si deve bandire alcuna gara e i documenti necessari per avviare un'attività, o darla in concessione, si possono ottenere in un giorno».

Quanti sono in Italia i musei cadenti e quante le opere che ammassano nei sotterranei? «C'è l'Italia delle fumose gallerie d'arte - afferma Berger - e c'è anche quella degli istituti tagliati fuori dai flussi turistici. Ebbene, per puntare a una valorizzazione, queste gallerie dovrebbero cercare di consorzarsi tra di loro o di gemellarsi con quelle più famose. Porto l'esempio della «joint venture» del Metropolitan Museum con la Biblioteca pubblica di New York: la biblioteca possiede una vasta raccolta di stampe, di libri illustrati e affida ai responsabili della produzione del Met la realizzazione di manifesti e di altro materiale. E sia il Metropolitan che la Biblioteca traggono profitto dalle vendite di questa «joint venture».

Daniel Berger sostiene che si può risolvere anche il problema degli spazi. «A Venezia, la Basilica di San Marco, il Palazzo Ducale, il Correr e la Biblioteca Marciana si trovano a duecento metri l'uno dall'altro e, anche se dipendono da amministrazioni diverse, la soluzione più pratica sarebbe quella di utilizzare uno spazio nelle Procuratie Vecchie, da poco sgombrate, allestendovi un piccolo supermercato che venda articoli pertinenti alle collezioni di tutti questi istituti. I costi di gestione, come pure gli utili di vendita, verrebbero ripartiti fra tutti i partecipanti, mentre i ricavi relativi a prodotti inerenti a specifiche collezioni verrebbero attribuiti ai singoli istituti di provenienza».

Ma c'è un altro modo di sfruttare il «merchandising»: puntare sulla differenziazione degli articoli offerti, come avviene al Metropolitan di New York dove, assieme a manifesti e cataloghi, vengono vendute splendide riproduzioni di statue, vasi, gioielli antichi.

L'high-tech è entrata prepotentemente nel mondo dell'arte. «In molti musei - afferma Daniel Berger - sono stati introdotti monitor computerizzati interattivi. Anche la produzione di immagini digitalizzabili potrebbe conoscere una incredibile espansione nei prossimi anni. Come il mercato delle pellicole, dei videotape e dei dischi laser. In Italia, l'unico ostacolo non insormontabile è costituito dalla coesistenza di tre sistemi informatici diversi e incompatibili, ma le organizzazioni competenti sanno come risolverlo».

Sia nel centro-destra sia nel centro-sinistra, manca un'intesa sui programmi concreti da realizzare

La politica ibernata

di ALBERTO JACOVIELLO

L'ANTIPOLITICA ha perduto quasi tutta la sua carica ma la politica stenta ad affermarsi. Poco più di un anno fa i deputati di Forza Italia non nascono affatto il loro fastidio dopo i primi giorni di attività del Parlamento: «Qui si perde tempo mentre nelle aziende siamo abituati a decidere rapidamente». Era la filosofia del berlusconismo: portare dentro il potere una ventata di «decisionismo», assai più accentratrice di quella di Craxi.

Alberto Ronchey colse al volo la nuova situazione. In un articolo su *Repubblica*, il primo scritto dopo la sua esperienza ministeriale nel governo Ciampi, spiegò che era impossibile governare lo Stato come si governa in genere un'azienda, per la buona ragione che vi sono passaggi parlamentari e legislativi che nessuna bacchetta magica può permettere di scavalcare. E in effetti la velleità «decisionista» cominciò assai presto ad afflosciarsi.

Dopo la caduta del governo Berlusconi, i «conquistadores» di Forza Italia furono obbligati a mettere da parte l'antipolitica per esercitarsi nella politica. Lo fecero e lo fanno, tuttavia, assai maldestramente. Sicché non è difficile ipotizzare che dopo il loro fallimento nell'antipolitica vadano incontro a un analogo fallimento nella politica. Né ha successo l'opera che in quello schieramento tentano di portare avanti i politici di professione, come i Mastella, i Casini, i Buttiglione. Il loro handicap, come quello di Fini, rimane l'ancoraggio a Berlusconi che è, garante, almeno finché dura, di una forza senza la quale non si vede quale potrebbe essere il loro avvenire politico.

Nello schieramento di centro-sinistra, avviene, per ragioni opposte, un fatto analogo. La costellazione delle forze minori che ne fanno parte non prevedono che la forza maggiore, rappresentata dal Pds, possa crollare. Sanno benissimo che non esiste nessun presupposto perché questo avvenga. Temono, invece, che il Pds superi il risultato delle ultime consultazioni elettorali che ne hanno fatto il partito più forte d'Italia, senza che gli alleati-concorrenti riescano ad acquistare un peso rispettabile.

I timori che le forze minori dello schieramento di centro-sinistra esprimono, riflettono esattamente l'impasse in cui si trovano. Sicché in definitiva anche in questo versante la politica stenta a tradursi in un lessico convincente, frutto di un'intesa solida su

cosa bisogna fare per mettere in moto nel Paese un processo di riappropriazione della politica.

E'FRANCAMENTE sconcertante ascoltare, sera dopo sera, taluni rappresentanti delle forze minori del centro-sinistra rivendicare con grande puntiglio ruoli che allo stato delle cose non hanno riscontro alcuno nella realtà. E' un fatto che di certo non aiuta il coagularsi di un'alleanza larga e solida basata su programmi di governo pazientemente e seriamente discussi. Si è arrivati persino a insinuare che Prodi altro non sia che un «cavallo di Troia» di D'Alema, con palese, flagrante offesa alla verità dei fatti. Cos'è questo se non un modo, sicuramente involontario ma che può produrre effetti devastanti, di riportare la politica su un terreno dal quale si sperava di essere usciti dopo il ciclone che ha investito, sbaragliandoli, gli uomini della vecchia politica?

E' perfettamente comprensibile, d'altra parte, che un uomo come Mario Segni aspiri alla creazione di una forza politica che abbia lo stesso peso della Quercia con o senza falce e martello. Ma per giungere a un tale risultato bisogna convincere gli elettori e non chiedere al Pds di suicidarsi. E bisognerebbe anche riconoscere lealmente il significato emblematico di un dato recente: se il centro-sinistra amministra oggi l'ottanta per cento dei Comuni e delle provincie italiane, nonché la maggioranza delle Regioni, ciò è dovuto in parte considerevole non solo alla forza del Pds ma anche alla lealtà che ha caratterizzato la scelta comune delle candidature.

E' vero che parte dell'opinione liberal di questo paese continua a sostenere che il Pds debba essere soltanto un «partito di servizio». Ma tutto ha un limite, e una cosa è un partito al servizio dello Stato democratico, cosa di cui il Pds ha dato e dà prove indiscutibili, un'altra è un partito al servizio, poniamo, di Bordon.

Insomma quel che si avverte nel Centro del centro-sinistra è il procedere spesso senza uno spirito di verità e di ragionevolezza. E ciò, dopo le drammatiche vicende che hanno investito questo Paese, può contribuire a riaprire un varco all'antipolitica o comunque al ripudio della politica.

PROBABILMENTE, gran parte di tutto questo è dovuto alla convinzione di molti che

non solo l'antipolitica ma anche il partito di Berlusconi sia alla vigilia della fine. Ciò è possibile anche se non è affatto certo. E se invece non avvenisse con la rapidità con la quale lo si pronostica, cosa rimarrebbe dello schieramento di centro-sinistra se non un Pds assai più forte di adesso? Forse si farebbe bene a mettere in conto una tale ipotesi. Ma anche un'altra.

Molte forze auspicano che il governo Dini continui a lungo nella sua opera, del resto assai meritoria. Può essere comprensibile, salvo che ci si potrebbe talmente abituare al governo «tecnico» da ridurre la politica all'ibernazione. Difficile sostenere che ciò sarebbe un bene. Ma se si ritiene che lo sia, si usi anche in questo caso il linguaggio della chiarezza e della verità. Almeno per quanto nella lotta politica è possibile.

In quanto a Bossi e a Bertinotti, non è affatto detto che la loro vocazione, per motivi profondamente diversi, a una presuntuosa solitudine, debba crear danni alla governabilità. Anzi...



POLEMICA. Il ministro Paolucci accusa: la rivoltella dei privati contro i Beni culturali

Intervistato da Italia Nostra: «La nuova legge può essere devastante»

NOI ministri tecnici siamo come le vestali: durante la funzione non possiamo concederci a nessuno. Così il ministro Antonio Paolucci procede diritto per la sua strada e non si ferma nemmeno davanti al «suo» premier. Nella Finanziaria di quest'anno Dini ha molto ampliato, rispetto alla precedente legge Ronchey, le possibilità di intervento dei privati nei musei italiani. L'articolo 47-quater prevede ad esempio che si possano affidare ad aziende servizi di accoglienza, informazione, guida e assistenza didattica, fornitura di sussidi catalografici, audiovisivi ed informatici, di utilizzazione commerciale della riproduzione, di gestione punti vendita, dei centri di incontro e di ristoro e così via. Una breccia pericolosa, che - essendo stata posta la fiducia su tutta la Finanziaria - non è stato possibile «arginare». Dovremo aspettare, ad esempio, che il gestore del ristorante di un grande museo decida di ampliare con un fast food la sua florida attività commerciale, magari a scapito delle sale espositive (che non rendono nulla)?

Paolucci, in un'intervista al mensile dell'associazione ambientalista Italia Nostra che abbiamo letto in anteprima, non usa mezzi termini: «Io detesto le armi, ma il 47-quater è come una rivoltella carica. La si può usare per ammazzare la moglie oppure la si può tenere in un cassetto chiuso a chiave. Non dico che debba esser messo sotto chiave, ma certo bisogna farne un uso intelligente: messo in mano di chi avesse intenzione di un'incursione privatistica dentro i musei potrebbe avere effetti devastanti. Ma se ne potrebbe fare anche un uso utile per svelire, rafforzare, rendere più incisiva quella intelligente operazione di apertura al privato che è la legge Ronchey».

Paolucci punta a poche cose sostanziali d'autonomia dei grandi complessi museali e l'albo dei restauratori e non lesina critiche anche al suo predecessore: «La legge Ronchey è una legge americana nel suo impianto e poi bulgara nel regolamento. Contiene un prin-



Rispondono storici dell'arte, ambientalisti, la direttrice degli Uffizi

Un'immagine degli Uffizi. Sopra, il ministro Antonio Paolucci

Capolavori e fast food nel museo del futuro?

pio molto ritmo e poi un momento terribile, che posso giustificare perché è nato nei mesi estivi di Tangentopoli, quando c'era tanta e tanta in tutti gli uffici compreso il museo. Ma per esprimerle le energie commerciali del sistema museale italiano non si rischia di scoperciare il vaso di Pandora del profitto selvaggio?

La direttrice degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani, che vanta una lunga esperienza nella gestione dei beni culturali, parla di situazione drammatica e invita alla prudenza: «Privatizzare totalmente i musei sarebbe un'aberrazione. E' giusto cercare il massimo di economicità, ma i principi della tutela sono inattuabili. Piuttosto, per salvare il salvabile, è indispensabile aumentare la nostra autonomia: tutti i musei del mondo sono autonomi, tranne quelli italiani. Con la conseguenza che per lo Stato hanno personalità giuridica le biblioteche e gli archivi ma non i musei. Una mostruosità: per sbloccare dalla burocrazia il miliardo destinato al restauro del



Fulco Pratesi

Perseo di Cellini ci sono voluti tre anni».

Lo storico dell'arte Enrico Castelnuovo è preoccupato ma possibilista: «Certo, la disposizione può dare il via alle peggiori derive, ma è anche vero che al Louvre o alla National Gallery i punti vendita

offrono pubblicazioni di vario genere, non solo quelle curate dallo staff del museo. E nei musei vediamo aggirarsi anche ciceroni "privati", chi garantisce la loro scientificità? Speriamo che direttori e soprintendenze selezionino i singoli gestori».

Musei in equilibrio precario, dunque, tra economia e cultura. Paolucci non vuole ripetere gli errori del passato: «Negli Anni 80 una crescita tumultuosa di stanziamenti nel campo della cultura c'è stata. Ma sono stati buttati molti soldi con le leggi speciali, che hanno bypassato le amministrazioni locali e le soprintendenze. Da allora ho il terrore delle improvvise alluvioni di denaro. Le amministrazioni dei beni culturali, soprattutto in periferia, sono paragonabili a quelle di un anacronismo che staritto per miracolo: se gli fai fare un'abbuffata l'effetto è letale».

Paolucci, ex-soprintendente in Veneto, a Mantova e Firenze, già direttore del prestigioso laboratorio fiorentino di restauro dell'Opificio delle Pietre Dure, sa che l'o-

riente dei Beni culturali, in Italia, è sterminato: «Sarebbe meglio spendere meno soldi per restaurare monumenti e dipinti (tanto più che arrivano sempre critiche) e di più per restaurare la testa degli italiani e la loro sensibilità. Un'eccezione? Il ministro non risparmia critiche neanche agli ambientalisti: «Tutti noi abbiamo fatto un errore: quello di dare troppa enfasi all'ambiente e all'ecologia, sottovalutando invece la questione paesaggio. Credo che dovremmo ritornare a considerare con occhio da intellettuali, da esteti, il paesaggio in quanto tale, cioè come opera d'arte artificiale e naturale insieme. I ruderi degli acquedotti di Roma sulla prateria dell'Agro mi importa poco che siano natura, mi importa molto più che siano stati dipinti da Giotto e che ci abbia scritto poesie Goethe. Tutto questo è il paesaggio. I Verdi non sembrano capire questo discorso. Mario Fazio, tra i fondatori di Italia Nostra e direttore del mensile, rilancia: «L'ambientalismo italiano, e con lui urbanisti e architetti, hanno smarrito il senso della bellezza naturale: pensano solo in termini quantitativi. Sono parole che fanno arrabbiare Fulco Pratesi: «Ma cosa dicono, perché non si documentano? Le battaglie contro le discariche, gli inceneritori, gli elettrodotti? Per il Chianti, le Murge e tante altre bellissime paesaggi coltivati? Le abbiamo fatte noi, non i ministeri».

Carlo Grande

Ref. 22-5-75
Att. Fin.

È la legge Ronchey ad aprire la strada



SONO fondamentali tre le leggi che hanno individuato nella cultura e nell'arte una risorsa economica tesa a favorire occasioni di lavoro inedite. Si tratta della legge n. 4/93 (Legge Ronchey) su «Misure urgenti per il funzionamento dei musei statali: disposizioni in materia di biblioteche e archivi di Stato»; la n. 512/82 «Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale», in materia di sgravi fiscali per chi investe nella cultura; la n. 142/90 «Ordinamento delle autonomie locali», sulla creazione di nuove gestioni differenziate dei servizi pubblici locali a mezzo di aziende speciali, istituzioni di società per azioni a prevalente capitale pubblico locale e di consorzi.

Soprattutto la legge Ronchey n. 4/93 getta le basi per un grande sviluppo del settore. Stabilisce infatti che presso i musei, le gallerie, gli scavi archeologici, gli archivi di Stato, le biblioteche e gli altri istituti dello Stato che tutelano i beni culturali, siano istituiti servizi aggiuntivi da offrire al pubblico a pagamento. Tra questi sono anche contemplati: servizio editoriale e di vendita riguardante le riproduzioni dei beni culturali, la realizzazione di cataloghi e di materiale informativo; servizi riguardanti i beni librari e archivistici per la fornitura di riproduzioni e il recapito nell'ambito del prestigio bibliotecario; servizi di caffetteria, ristorazione, guardaroba e di vendita di altri beni correlati all'informazione museale; gestione di servizi affidata «in concessione, con divieto di subappalto, dal Soprintendente e dal capo istituto competente, previa licitazione privata con almeno tre offerte valide, a soggetti privati ed enti pubblici costituenti società e cooperative».

Rischio salute

Cartellini

sospesi

ai Beni

culturali

Dopo le denunce di alcuni dipendenti, al ministero per i Beni culturali e ambientali, nella sede di via del Collegio Romano, nella tarda mattinata di ieri sono stati disattivati gli apparecchi elettronici che controllano l'ingresso del personale. Cinque donne sostengono di essersi ammalate di tumore al seno a causa delle onde elettromagnetiche emesse da quegli apparecchi. Altre raccontano di avere avuto improvvisamente delle cisti.

Nel '93 era stato installato il nuovo sistema: gli impiegati non dovevano più introdurre il tesserino di riconoscimento nella macchinetta, ma passare attraverso un varco che mediante un campo elettromagnetico leggeva e registrava i dati contenuti nel badge. I sospetti furono immediati. «Ci sono rischi per la salute - sostiene Gianfranco Cerasoli, segretario della Uil statali - perciò volevamo dichiarazioni scritte circa la congruità degli apparecchi. L'Istituto superiore di sanità, dopo un accertamento, disse che non aveva riscontrato problemi. Così la Usl, che aveva misurato l'intensità delle onde. Però, abbiamo i casi delle donne con il tumore...».

Le apparecchiature ora sono spente. Lo ha deciso il ministro Antonio Paolucci. «Abbiamo chiesto nuovi accertamenti alla Usl. Nel frattempo, per prudenza e in via cautelativa - afferma il capo di gabinetto del ministro - agli impiegati non faremo usare il cartellino d'ingresso ai varchi elettronici».

Alle denunce delle cinque donne si sono aggiunte le firme di altri 300 dipendenti, che chiedono garanzie. «Nei tumori della mammella, diffusissimi, - osserva Francesco Cognetti, primario oncologo al Regina Elena - sono altri i fattori di rischio, non le onde elettromagnetiche. Hanno incidenza le madri o le sorelle che abbiano avuto lo stesso tumore, il fatto di avere avuto mastopatie fibrocistiche o, al contrario, non avere avuto gravidanze. Tuttavia, non si può escludere che dosi massicce e continue di onde possano produrre delle alterazioni».

ARTE

I musei d'Italia vanno in edicola

È nata una nuova collana dedicata alle pinacoteche più importanti del nostro Paese. Il primo volume, su Milano, è in vendita questo mese

Nasce una nuova collana dedicata all'arte e alla cultura: si chiama «Musei d'Italia» e sarà pubblicata dal Corriere della Sera in collaborazione con il Touring Club.

Il primo volume, con la guida ai musei di Milano, sarà presentato il 7 marzo da Armida Batori, direttrice della Biblioteca Braidense, da Giancarlo Lunati, presidente del Touring, e da Alberto Ronchey, presidente della Rcs editori, alla presenza di Philippe Daverio, assessore alla Cultura del comune di Milano, del direttore del Corriere Paolo Mieli e del ministro per i Beni Culturali Antonio Paolucci.

Visite guidate. In occasione della pubblicazione del volume (che proprio dal 7 marzo sarà in vendita in edicola), sabato 11 marzo i ventiquattro musei milanesi rimarranno aperti gratuitamente. L'iniziativa, chiamata «Milano ti guida ai suoi musei», prevede anche un ampio programma di visite guidate.

La collana «Musei d'Italia» prevede altre tre uscite con cadenza mensile, dedicate ai Musei Vaticani, a Firenze e a Venezia. Per ogni pubblicazione saranno organizzate altre giornate di «musei aperti» gratuitamente nelle città interessate.

I quattro volumi arrivano alla fine di un anno particolarmente favorevole per i musei italiani: secondo i dati del ministero per i Beni culturali, nel 1994 il numero dei visitatori delle diverse strutture museali ha toccato i 23 milioni 400 mila, pari all'11,1 per cento in più rispetto all'anno precedente. Gli incrementi maggiori si sono avuti a Venezia, a Firenze e, in particolare, a Milano, dove la media del 1994 supera quella dell'anno precedente del 22,7 per cento.

Laboratori culturali. Si tratta di risultati destinati a crescere ancora se i 3.437 musei della



Il 1° volume del «Musei d'Italia» e Ronchey, presidente della Rcs.



Milano. Brera e un Modigliani del Museo d'arte contemporanea.

penisola riusciranno finalmente ad essere tutti aperti (oggi più della metà non lo è). E ancora di più se, come spiegano i curatori della collana, «i musei non saranno più considerati come una sorta di soffitta della storia», e si consoliderà una nuova mentalità. «Fortunatamente le cose stanno cambiando e i musei vengono percepiti come laboratori culturali attivi, luoghi di incontro e di apprendimento». Merito di questo «cambio di rotta» va attribuito certamente al nuovo corso impresso ai Beni culturali dalla gestione Ronchey: una nuova consapevolezza che ha anche portato una nuova generazione di soprintendenti e di direttori di musei, di associazioni nazionali e locali che operano, come dicono ancora i realizzatori di «Musei d'Italia» «per il cambiamento di rapporto tra visitatore e museo e perché le porte di questi ultimi siano veramente aperte».

Una guida completa. Il volume su Milano, secondo Rcs e Touring Club, vuole contribuire a questo nuovo corso con una guida completa e sistematica, ricca di dati e di notizie per conoscere le opere e le caratteristiche, la storia e l'organizzazione pratica di ogni museo, pubblico e privato, della città.

Paolo Zefferi

/ Il primo volume dedicato a Milano per scoprire gioielli a un passo da casa

Musei: se li conosci li ami

Touring e «Corriere» insieme in una nuova guida mensile

MILANO — Flussi turistici megagalattici si spostano in questa fine di secolo da e per il Vecchio Continente. Si viaggia per capire, per imparare, per ampliare gli orizzonti. In viaggio, anche l'episodio più banale ha il gusto dell'avventura e la pietra più insignificante può creare misteriose suggestioni, scriveva Goethe.

Ma a parte il fascino delle distanze, siamo sicuri di conoscere certi gioielli che sono quasi sotto i nostri occhi?

Anche pensando alla spesso scarsa familiarità con i capolavori che stanno a dieci minuti da casa, ecco «Musei d'Italia», nuova collana mensile nata dalla collaborazione fra Touring Club Italiano e Corriere della Sera.

Il primo volume (145 pagine, carta patinata opaca, ricca documentazione fotografica, 19.500 lire), in edicola da ieri, è dedicato a Milano: in particolare all'arte, alla scienza e alla storia così come traspaiono dalle sue raccolte.

Seguiranno numeri su Firenze (in aprile), Roma, Venezia e altre città ricche di storia e di capolavori.

Per parlare di capolavori non poteva essere scelta una sede qualunque: così il senso dell'iniziativa è stato spiegato alla Biblioteca Braidense, autentico «tempio del libro» (definizione della sua direttrice Armida Batori), ospitato in quel palazzo di Brera che resta uno dei fiori all'occhiello del patrimonio artistico milanese.

Al microfono, accanto al ministro dei Beni culturali Antonio Paolucci, i presidenti del Touring

Prossime uscite: Firenze, Roma e Venezia

Notizie di servizio e documenti storici

Ronchey: vogliamo stimolare la curiosità

Giancarlo Lunati e della Rcs Editori Alberto Ronchey, il direttore del Corriere della Sera Paolo Mieli, l'assessore alla Cultura del Comune Philippe Daverio. Fra il pub-

blico direttori di musei, critici, professori universitari, artisti.

«Il nostro primo obiettivo — ha detto Ronchey, da cui è partito un invito a punire severamente i

«vandali degli spray» che ormai non risparmiano neppure gli edifici storici — è di promuovere la frequentazione dei musei. Da qui una pubblicazione ad alto contenuto di servizio che stimoli la curiosità e la ricerca e che insieme documenti in modo semplice l'eccezionalità del patrimonio artistico italiano».

Già, ma il luogo comune che l'arte italiana passi esclusivamente attraverso il tritico Firenze-Venezia-Roma? «Questi volumi mensili dimostreranno che dietro certe convinzioni c'è molta ignoranza. Alcune piccole città toscane o venete all'estero sarebbero ostentate come monumenti».

A proposito di luoghi comuni, il ministro Paolucci ne ha distrutti due. Il primo che Milano sia brutta («...ho visto una luce e un cielo che sembrano dipinti da Bernardo Bellotto...»). Il secondo che sia una città poco interessante dal punto di vista artistico. Ma è stato applaudito anche quando ha parlato di musei verso i quali «lo Stato dovrebbe muoversi in modo leggero, consentendo libertà di manovra».

L'uscita della pubblicazione (tiratura 50 mila copie) ogni mese sarà accompagnata da una serie di iniziative che dovrebbero perfezionare l'ambizioso progetto di divulgazione.

Per esempio, legato a questo primo numero, Touring e Corriere, in collaborazione con Comune e Atm, sabato prossimo lanciano «Milano ti guida ai suoi musei»: visite guidate gratuite a 25 musei, nei più importanti dei quali, alcune autorevoli firme del quotidiano di via Solferino racconteranno storia e aneddoti, dei musei e delle opere.

G. L. Pa.

SABATO 18 MARZO

Fai: monumenti «inaccessibili» per un giorno aperti al pubblico

MILANO — Musei, monumenti, palazzi, ville, giardini, biblioteche: tutti aperti per un giorno intero. Polemicamente. Tra dieci giorni, sabato 18 marzo, sarà un'insurrezione culturale, pacifica ma determinata, a far spalancare porte, portoni e cancelli, solitamente sbarrati, in tutta Italia. Un messaggio diretto a chi ha orecchie per intendere: «Abbiamo un patrimonio artistico unico al mondo — sintetizza Giulia Maria Mozzoni Crespi (nella foto), presidente del Fai —, ma non sappiamo utilizzarlo».

Contro lo spreco di tanta bellezza, tra dieci giorni 144 inaccessibili monumenti, sparsi in 50 città italiane, saranno visitabili gratuitamente, dalla mattina alla sera, grazie alla disponibilità di 1.500 volontari del Fai: «Oggi aperto» è lo slogan dell'iniziativa presentata anche da Gae Aulenti, Leopoldo Pirelli e Marco Tronchetti Provera. I volontari del Fai di Milano guideranno i visitatori anche in alcune «segrete» del Castello Sforzesco (dalle 10 alle 17), a Palazzo Anguissola, in via Manzoni 10, e al prezioso Santuario di Sant'Antonio, in via Sant'Antonio, gioiello del '600 lombardo.

Roma apre, tra l'altro, la Fondazione Besso e la sua biblioteca, le stanze di S. Luigi Gonzaga in piazza S. Ignazio, il Chiostro di S. Giovanni Battista del Genovesi. Venezia offre Palazzo Labia, sul Canal Grande; Parma, l'Accademia nazionale di Belle Arti e il Conservatorio Arrigo Boito; Firenze, l'antico cimitero ebraico; Cuneo, il Castello reale di Racconigi; Macerata, il Giardino Buonaccorsi; Bergamo, la Casa della Pietà del Colleoni. In ogni città, all'ingresso dei palazzi e dei monumenti aperti, sarà distribuita una piccola guida. «Una lezione di etica sociale» ha definito l'iniziativa del Fai il pittore-scrittore Emilio Tadini.



MUSEI

Paolucci: autonomia per Uffizi e Brera



FIRENZE — La realizzazione della completa autonomia gestionale della galleria degli Uffizi, della Pinacoteca di Brera a Milano e del Museo di Capodimonte è il primo obiettivo del nuovo ministro dei Beni culturali Antonio Paolucci (Nella foto: Press-Photo).

«Per autonomia — ha spiegato Paolucci — si intende la creazione di tre soprintendenze in grado di gestire le rispettive strutture. Per fare questo ci vuole un anno di tempo e occorrerà stanziare complessivamente circa 100 miliardi, che consentiranno di completare i progetti di ampliamento già da tempo programmati».

Paolucci intende anche portare avanti il piano di modernizzazione del sistema museale italiano.

CULTURA

Paolucci: «Mi serve un anno»



Il ministro Paolucci

Servizio di

Geraldina Flechter

FIRENZE — «Siamo in una congiuntura storica e delicata, in cui bisogna dare l'impulso a un momento di svolta. Ma il nostro è un governo serio, che non deve trascurare né i grandi né i piccoli settori. In questi anni la nostra vita politica è stata troppo breve e se avremo sfiorato ogni minima occasione, potremo rimpiangerla come importante». Se ne deve correre, il neo ministro ai Beni culturali Antonio Paolucci, sa che il tempo del governo Dini è contato. Ma è pronto a giocare la sua carta, lo aiutano la lunga esperienza nella soprintendenza ai beni artistici e storici tutta la tappa Firenze, dove si condurrà il più vasto sistema museale italiano e la sua natura, doti di diplomazia ed equilibrio.

Che spazio avranno i Beni culturali nel governo Dini? Nella relazione del presidente del Consiglio il problema della valorizzazione dei beni culturali veniva prima della sanità. Un segnale chiaro. E come Paolo ricorreggiante. Ciò nonostante il governo ha un programma limitato e un timer già azionato. Pensa di raggiungere qual-

la strategia non può che essere quella di finalizzare il tempo all'obiettivo, sfruttando tutte le risorse disponibili individuando una priorità per ogni città e puntando dritto alla meta.

Ha già un programma? Ha un elenco di obiettivi da raggiungere subito, nel più breve tempo possibile, programmi che lo possa impegnare e che siano successibili, eventualmente, dovessero essere portati a termine.

Quali sono le priorità? Dove la piena autonomia gestionale, amministrativa e scientifica e tre grandi poli museali nazionali: la Pinacoteca di Brera, la Galleria degli Uffizi (dove è necessario completare i lavori) e il Museo di Capodimonte.

Per poi rivitalizzare l'economia dei beni culturali, obiettivi indicati anche dal presidente del consiglio. Per fare questo bisogna portare avanti il piano di Paolucci.

serve a distinguere il museo e dargli la possibilità di creare ricchezza e di mettere in discussione l'articolo 512, che non ha permesso di consentire la deduzione fiscale delle donazioni allo Stato. Le soprintendenze e la loro autonomia artistica come viene presa un atto del restauratore, una professione attualmente non disciplinata.

Cosa intende per autonomia?

Intendo la creazione di tre primarie in grado di gestire autonomamente le rispettive strutture, che in questo caso hanno sede in tre importanti ospedali: Brera, Milano, Firenze e Capodimonte.

Questo progetto avrà un costo. Quanti soldi?

Ha un costo di circa cento miliardi. Ho già cominciato a rastrellare le risorse e mi sono reso conto che i fondi ci sono sempre, anche nel momento apparentemente più nero.

A quale dei suoi predecessori si sente culturalmente più vicino: Bonaiuti o Falck?

A Bonaiuti. Anche se Falck ha fatto cose importanti come l'arrivo del «disegno» delle strutture museali.

Ma il Tar del Lazio sembra rimanere in discussione gli organigrammi della ministro.

Questo non problema esclusivamente tecnico, ma di frontiera del potere prossimo.

Secondo lei quanto dovrebbe durare il governo Dini, per incassare qualche significativo risultato? Almeno un anno.

Un tecnico
ai Beni culturali/

A colloquio
con il nuovo ministro
Antonio Paolucci,
ex soprintendente
a Firenze

Gli Uffizi come il Louvre questo è il mio sogno

di PAOLO VAGHEGGI



Sopra: gli Uffizi;
a fianco: Antonio
Paolucci;
a destra: Alberto
Ronchey



Roma — I soldi. Ecco uno dei problemi che dovrà affrontare Antonio Paolucci, il nuovo ministro per i Beni culturali. Ha davanti un bilancio striminzito e in buona parte assorbito dai costi del personale. «Sì, il problema dei finanziamenti è grave. E, con gran coscienza, bisogna prendere atto di questo declino generale di risorse pubbliche nei confronti della tutela. È vero per noi, ma accade un po' in tutto il quadrante internazionale, è una linea di tendenza». E aggiunge, mentre tortura un mezzo sigaro toscano: «Certo, per l'Italia la questione è più difficile, causa i problemi del debito pubblico. Per invertire questa tendenza c'è bisogno di tempi lunghi. Conseguentemente le risorse vanno rastrellate dove ancora ci sono. Ma non è semplice poiché, tanto per fare un esempio, sono in declino anche le sponsorizzazioni bancarie. Insomma è un momento grigio che esige di utilizzare al meglio i pochi soldi che ci sono, magari per poche cose. È il momento delle scelte come investimenti in conto capitale».

È ben cosciente della situazione, Antonio Paolucci. Ancora non si è presentato in Parlamento e non sa quanto potrà restare sedotto nella poltrona di via del Collegio Romano dove, da quel che dice, sembra più il successore di Alberto Ronchey che di Domenico F. Siciliani. La sua è una nomina atipica. Paolucci, che ha 56 anni, fino a l'altro ieri ha guidato la soprintendenza ai Beni artistici di Firenze. E forse è per questo che ha le idee chiare: ha attraversato i giorni difficili dell'attentato agli Uffizi, s'è ferito sulle spine dei finanziamenti, dei tagli che, va detto, ormai investono tutta l'Europa. Sa che lo Stato italiano spende per la cultura meno di cinquantamila lire per abitante, contro le settantamila lire della Svezia e le ottanta-seimila lire della Francia.

Ma anche Oltralpe ci sono brutti segnali. Il budget del ministero della cultura francese è sceso dall'1 allo 0,93 per cento del bilancio statale. I sussidi agli artisti sono stati tagliati del 5 per cento. In Gran Bretagna le previsioni dicono che tra il 1993 e il 1996 ci sarà un calo dei fondi statali dell'8 per cento. E negli Stati Uniti si discute se abolire, privatizzandolo, il National Endowment for the Arts, il fondo statale dei finanziamenti.

Cosa fare: dobbiamo affidare i Beni culturali ai privati?

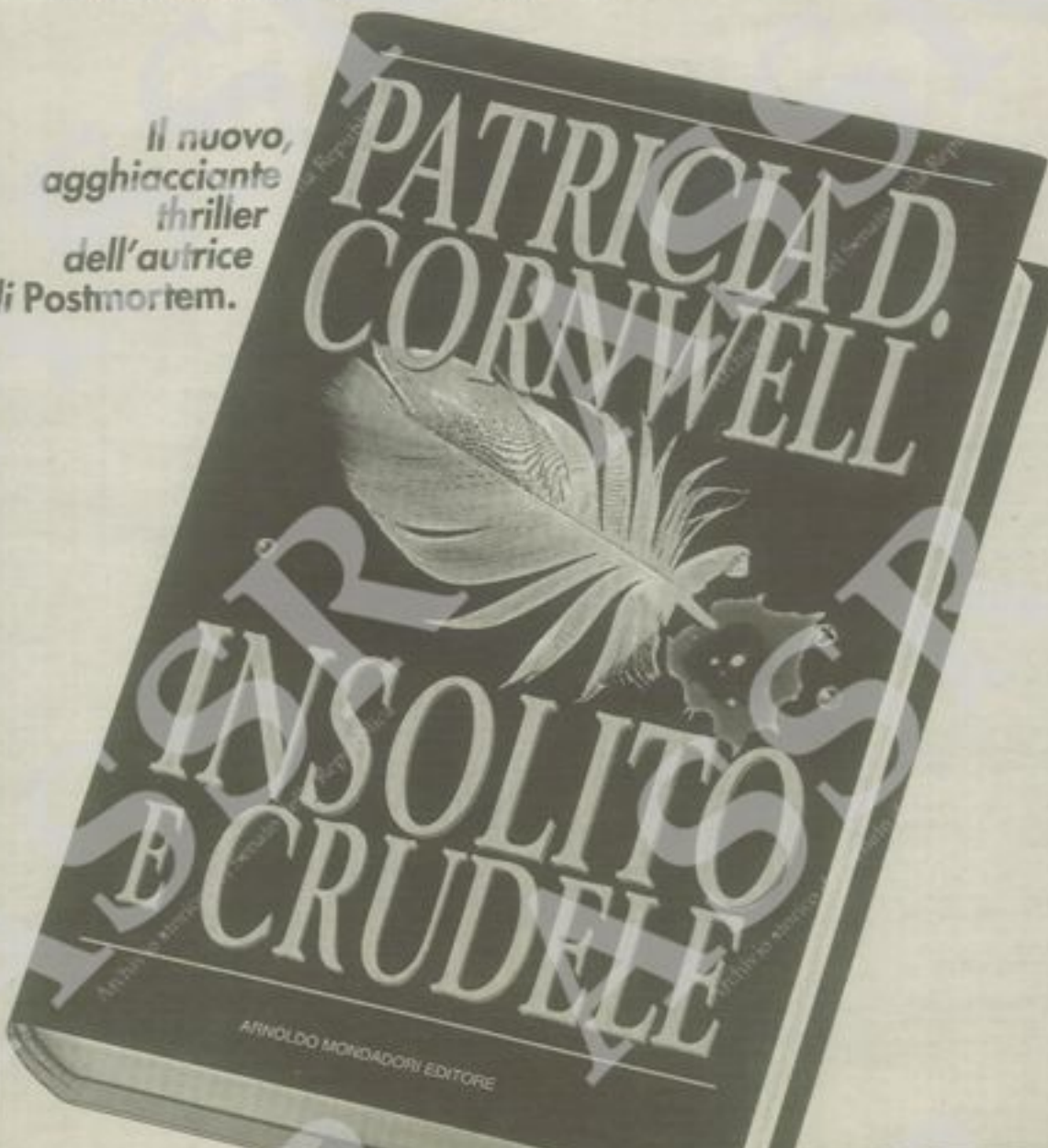
«Non credo che possa essere questa la linea. La vicenda dell'Historical Society di New York parla chiaro. Sono stati costretti a vendere una parte della collezione, compreso il "desco da parto" che fu commissionato da Piero de' Medici per la nascita del figlio Lorenzo. Erano in rosso e hanno dissolto un pezzo di una collezione storica. È uno scricchiolio preoccupante. Quindi questa tendenza a far prevalere il privato se da una parte va incoraggiata, perché i tempi sono quelli che sono, da un'altra va controllata, dobbiamo essere ben consapevoli dei rischi. Insomma bisogna mediare tra le due cose e non è facile».

Quali sono le linee generali su cui pensa di muoversi?

«Ritengo che bisogna ope-

Dal braccio della morte continua a uccidere.

Il nuovo,
agghiacciante
thriller
dell'autrice
di Postmortem.



«Gli anni Ottanta sono stati la stagione dei grandi restauri, che fanno immagine. Ora è il momento di investire per arrestare il degrado»

rare su due punti. Uno è il restauro del sistema museale italiano, dai Grandi Uffizi al museo di Lecce. Per restaurare intendo quello che resta anche Ronchey: renderlo più efficace, più moderno, meglio equilibrato. Dobbiamo creare una macchina dei musei che sia funzionante, distribuita in tutta Italia, con alcuni poli, di cui gli Uffizi sono il numero uno. Il sistema fiorentino è l'albero dei musei. Bello, importante: come è più del Louvre. A pari urgenza, è altrettanto importante la valorizzazione, la tutela di quello che è fuori dai musei, il museo Italia, lo specifico del nostro paese che ci fa unici e invidiati dal resto del mondo. Il Postmortem più bello del mondo è fuori degli Uffizi, il barocco più prodigioso lo troviamo a Modica. Guai a chiudersi solo nel bunker dei musei. Detto questo, non dimentichiamo il primato della catalogazione. Magari fare meno restauri ma più catalogo. E occorre dare maggior visibilità e presenza a tutto il sistema delle biblioteche, agli istituti culturali, che nel nostro ministero sono un po' la faccia in ombra della luna. Non vanno dimenticati».

A proposito di Ronchey: della legge per la modernizzazione dei musei cosa pensa?

«È rimasta inattuata per tante ragioni. La linea era giusta, bisogna insistere su quella ma senza attendersi miracoli. Dico questo pur condividendola. Sono un aspetto del restauro del sistema museale».

C'è anche la legge 512 — regola gli sgravi fiscali per donazioni, sponsorizzazioni — che non è applicata pienamente. Cosa farà?

«Sono convinto che, quando si farà un bilancio delle leggi sulla tutela, una delle poche cose buone è stata la 512 di Scotti. Non è pienamente applicata. Bisogna farlo. È come avere una Ferrari e buttarla via nel motore. Dobbiamo usarla».

Meno restauri: mi sembra di capire che condivide le perplessità emerse negli ultimi tempi.

«Gli anni Ottanta hanno visto impennarsi i restauri, spesso erano anche di cosmesi, di immagine. Utili, per carità. Ma c'è stato un alone di luce su poche cose, come la cappella Brancaccio o la Sistina. Ci siamo dimenticati del resto. Credo che sia il momento di investire risorse, talenti ed esperienze nello studio delle cause del degrado, nelle ricerche, piuttosto che fare restauri di cosmesi. Dobbiamo prevenirlo».

Lei in gioventù fu tra i collaboratori di Rodolfo Siviero, lo 007 dell'arte. Il catalogo delle opere trafugate durante la guerra non è mai stato pubblicato. C'è qualche speranza di vederlo in libreria?

«Mi impegnerò su questo fronte. Intanto posso dire che il ministero degli Esteri mi ha annunciato che il catalogo sta per essere stampato. Sarà pubblicato dal Poligrafico dello Stato. È già un passo avanti».

Lei ha molte idee, ma per quanto tempo pensa di poter restare ministro?

«Non faccio previsioni. Non sono un politico di professione o di mentalità. Mi è stato chiesto di rendere un servizio allo Stato. Ho accettato».

pag. 3 - 16-1-95



Il Capo dello Stato chiama al **Scalfaro a Dini** *E subito scoppia v*

ROMA. Non è una domenica come tutte le altre, questa, per il presidente del Consiglio incaricato. Non c'è tempo nemmeno per la consueta messa mattutina. L'agenda di Lamberto Dini è fitta di impegni pressanti. E all'ordine del giorno c'è un appuntamento che non era in programma: un incontro con il Capo dello Stato. Il colloquio era previsto per oggi, però è stato anticipato: Oscar Luigi Scalfaro si è reso conto che nelle ultime quarantotto ore sono sorti problemi di non facile soluzione sulla composizione del governo, e vuole vederci chiaro. Ma, soprattutto, intende mettere in guardia Dini: «Attenzione, nella scelta dei ministri, perché que-

RONCHEY

«Non sarò ministro»

MILANO. Alberto Ronchey, presidente della Rcs, declina l'invito e non torna a fare il ministro dei Beni Culturali considerandosi impegnato nelle attività editoriali da poco intraprese. Da giorni il Toto-ministri parlava di questa eventualità e ieri, puntuale, è arrivata la chiamata. Lo staff di Dini ha offerto a Ronchey lo stesso incarico che Ronchey aveva rivestito con successo nel governo Ciampi. «Ho accettato il consiglio che Federico Zeri mi ha rivolto sulle colonne della Stampa», dice Ronchey. Nell'intervista al quotidiano, Zeri spiegava: «Sono posti dove o ci si adatta al compromesso o si va incontro a troppe arrabbiate, come è accaduto con Ronchey. Pensi a come è stato trattato per aver cercato di difendere il nostro patrimonio. Credo che nemmeno lui sarebbe così folle da accettare un'altra volta». Così è stato. [r. i.]

mali. Il palazzo è semideserto, discorso è delicato: «Bisogna fa-

«presenza visibile» di An, Maroni vuole gli Interni. Forse non si faranno sottosegretari

Scalfaro

a un vero esecutivo super partes. Bocciata l'ipotesi Letta

IL BORSINO

Spuntano i nomi di De Felice e Ruggiero. No di Ronchey

ROMA — Prodi superministro dell'economia? O Dini deciderà di mantenere l'interim, per gestire direttamente la manovra sui conti pubblici? La prima ipotesi piace a Scalfaro che vorrebbe imbarcare Romano Prodi sul vascello dei tecnici del nuovo governo. La seconda «tenta» Dini che vorrebbe mantenere il timone delle misure antideficit da 15-20 mila miliardi, primo appuntamento del nuovo governo con le tasche degli italiani.

È stata una domenica caldissima per il presidente incaricato. I ministri dovrebbero essere 19, con un grande valzer di fusioni fra i dicasteri. Ma la «rosa» è piena di spine. Interno, Giustizia, Economia. E poi Prodi: un tecnico di area cattolica, ma anche un nome fortemente voluto dal Quirinale per dare propellente politico al nuovo esecutivo, magari al Tesoro o alla guida degli Esteri. Così come trovare almeno un tecnico di area progressista che faccia da garante per il governo di tregua. Gustavo Minervini? Luigi Spaventa?

Il totoministri impazza, con tanto di telefonate anonime ai giornali di un misterioso «gola profonda» (che dice di essere del ministero del Tesoro, ma i collaboratori di Dini hanno informato i carabinieri) per «soffiare» le candidature di Franco Cardini al nuovo ministero della Cultura, dell'editore Sergio Giunti alle Poste e del neurologo Luigi Amatucci alla Sanità. Domani Dini dovrebbe salire al Quirinale per sciogliere la riserva. La lista dei papabili è lunga e si intreccia con i tanti accorpamenti che Dini sta preparando.

A Palazzo Chigi dovrebbe restare Gianni Letta, come sottosegretario alla Presidenza o come ministro per i Rapporti col

I dicasteri dovrebbero essere 19 con un valzer di fusioni. Ma la rosa è piena di spine: Interno, Giustizia, Economia



Sopra, il prefetto Achille Serra e il garante per l'editoria e la radiodiffusione, Giuseppe Santaniello (Lanni). Qui a fianco, Renzo De Felice (Ap). Tutti in pista per il «toto» ministri del governo Dini



parlamento. Per i ministeri economici, Tesoro, Finanze e Bilancio, i candidati più gettonati sono Rainer Masera, Innocenzo Cipolletta, Francesco Giavazzi, Gustavo Minervini, Antonio Marzano. Ma resta sempre la possibilità che Dini tenga l'interim del Tesoro. Se rinuncerà, il dicastero di via XX Settembre potrebbe essere fuso con quello del Bilancio, ma anche qui ci sono due varianti: una poltronissima Finanze-Bilancio o Bilancio-Politiche comunitarie. Al di là del taglio del numero dei mini-

stri, è probabile che alle Finanze resti Giulio Tremonti anche se Scalfaro vorrebbe ministri tutti nuovi di zecca. Per l'Industria c'è un poker di candidati: Alberto Clò, Giuseppe Guarino, Renato Ruggiero o Vittorio Merloni. Ai Trasporti dovrebbe andare Lorenzo Necci, ai Lavori pubblici Giovanni Travaglini. Al Lavoro (che forse verrà fuso con la Funzione pubblica), Giuliano Urbani, Tiziano Treu, Onorato Castellino, mentre al Commercio con l'estero potrebbe arrivare Innocenzo Cipolletta.

Per la Farnesina la lista di Dini ha tre nomi: l'ex ambasciatore Sergio Romano, Prodi o la conferma di Antonio Martino. Per l'Interno Dini è orientato a scegliere un tecnico. Il totoministri indica un ampio ventaglio di prefetti: Achille Serra, Umberto Pierantoni (capo del Cesis), Umberto Improta, Luigi Rossi, Enzo Mosino. Non meno intricata la scelta del nuovo Guardasigilli. In pole position sarebbero l'ex magistrato Filippo Mancuso e l'ex ministro Giovanni Conso. Ma nella rosa ci sarebbero anche Pierluigi Vigna, Giorgio Crisci, Giovanni Maria Flick. Per la Difesa in pista soprattutto militari o ex. Si va dall'ammiraglio Goffredo Venturoni a Franco Angioni, da Luigi Caligaris a Ciriaco Di Martino.

Il toto ministri vede in pista Umberto Veronesi o Ferdinando Aiuti per la Sanità, Carlo Rubbia, Rita Levi Montalcini o Nicola Cabibbo per la ricerca Scientifica, Fabio Rovera, Monaco o Giorgio Tecce per l'Università.

Per i beni culturali è stato contattato Alberto Ronchey, proprio ieri elogiato su *La Stampa* da Federico Zeri per la sua azione a difesa del patrimonio artistico nella precedente esperienza di governo. Ma Ronchey ha declinato l'offerta avendo di recente assunto la guida del gruppo Rizzoli. Contattato anche Renzo De Felice e, pare, Renato Grispo.

E alle Poste? Chi sarà il nuovo ministro che sovrintende alle Tv? Potrebbe farcela il garante per l'Editoria Giuseppe Santaniello, ma circolano anche i nomi di Sergio Zavoli, Lorenzo Necci e del manager Felice Mortillaro.

D. Va.

Mumma. 15-1-95

IN CORSA PER PALAZZO CHIGI

POSTE



S. PARISI

ESTERI



A. MARTINO

PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO
LAMBERTO DINI



FINANZE



G. TREMONTI

INTERNI



U. IMPIATA

TESORO



P. MASERÀ

SANITA'



U. VERONESI

RAPP. PARLAM.



A. MACCANICO

INDUSTRIA



G. GUARINO

GIUSTIZIA



G. CRISCI

PUBBL. ISTRUZ.



G. TECCE

CULTURA



A. RONCHEY

LAVORO



T. THEU

L'incarico/Una squadra di tecnici e professori pronti

Totoministri,

Si parla anche di Romano agli

□ Secondo un sondaggio, l'ex pm supera anche il Papa nelle preferenze degli Italiani. Alla Ricerca scientifica, Rubbia; alla Sanità, Aiuti

di RENATO PEZZINI

MILANO - Sono decine i nomi dei "ministri possibili" che da ieri pomeriggio corrono nei palazzi del potere. Ma uno solo è quello che conta veramente: Antonio Di Pietro. Da

quando il pioniere dell'inchiesta Mani Pulite ha lasciato la toga, il suo ingresso in politica viene dato per scontato. Ora il momento sembra arrivato, e c'è chi lo dà per sicuro al Ministero degli Interni, chi a quello di Grazia e Giustizia (più probabile la prima soluzione). Sarebbe il fiore all'occhiello del Governo Dini, il suo nome potrebbe convincere anche i parlamentari più scettici a dare la fiducia. Ma nell'elenco dei papabili non mancano altre figure di prestigio.

L'ambasciatore Sergio Romano, per esempio, potrebbe sostituire Antonio Martino agli Esteri; l'economista Rainer Masera prendere il posto dello stesso Dini al Tesoro; il generale Luigi Caligaris andare alla Difesa. Candidato per il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni è l'attuale garante per l'editoria, Santaniello, e Carlo Rubbia, premio Nobel per la Fisica, viene indicato come la personalità più adatta per la Ricerca Scientifica. Si fa il nome del professor Ferdinando Aiuti come sostituto di Costa alla Sanità. E se Di Pietro andrà agli Interni, il ministero della Giustizia potrebbe essere riservato a Filippo Mancuso, magistrato in pensione, o al professor Conso. Dall'area di An potrebbero arrivare Gaetano Rasi e Pietro Armani, da quella della sinistra Augusto Barbera e Luigi Spaventa. Nei giorni scorsi, inoltre, quando ancora il Governo dei Tecnici era un'ipotesi, si vociferava di un possibile incarico a Sergio D'Antoni per il Ministero del Lavoro; e ora Dini potrebbe tenerne conto.

Fra i ministri del Governo Berlusconi si salverebbe Giulio Tremonti, che rimarrebbe alle Finanze; dal vecchio gabinetto Ciampi verrebbero invece richiamati Alberto Ronchey (Beni Culturali), Livio Paladin (per lui sarebbe pronto il ministero per i rapporti con il Parlamento) e Paolo Savona. Infine, c'è anche chi assicura che Scalfaro abbia chiesto al Presidente incaricato di inventare

un ruolo di primo piano per Francesco Cossiga e per Romano Prodi.

Quel che è certo, è che il presidente incaricato vuol fare in fretta. Ieri ha già preso contatti con coloro che dovrebbero far parte del suo staff (alcuni nomi: Carmine Lama-

nda, Sergio Fratini, l'economista Stefano Parisi, Roberto Cardia. Poi ha cominciato a ragionare sulla lista dei ministri. Fra due o tre giorni vorrebbe poter salire al Quirinale con l'elenco già pronto in modo da convocarli per il giuramento entro giovedì.

Il grande enigma, comunque, riguarda Di Pietro, preferito dagli ita-

liani anche al Papa, secondo un sondaggio della Federazione Psicologi. Ieri, mentre Dini era da Scalfaro, l'ex magistrato stava a Milano. Dove? A Palazzo di Giustizia, naturalmente, come aveva fatto anche l'altro ieri, e come farà ancora oggi (presenzierà all'inaugurazione dell'anno giudiziario). Ha parlato con Davigo prima e con Borrelli poi. Lunghi colloqui per spiegare - come aveva già fatto giovedì - la sua intenzione di accettare un eventuale incarico ministeriale in un gabinetto "al di sopra delle parti", in grado di raccogliere il più ampio consenso possibile in modo da non essere sbilanciato né troppo a destra, né troppo a sinistra.

Al presidente Scalfaro, un mese fa, il pioniere di Mani Pulite aveva detto di essere pronto a rispondere a una eventuale chiamata in caso di necessità. In questi ultimi giorni ha ribadito questa disponibilità al Capo dello Stato, anche se si dovesse trattare di un governo di breve durata. Ieri Scalfaro lo ha fatto sapere a Dini, il quale già oggi potrebbe ufficialmente offrire il ministero degli Interni all'ex magistrato con ottime probabilità di una risposta positiva.

Di Pietro, comunque, non guarda solo all'immediato, e di questo ha nuovamente parlato con Davigo e Borrelli. Infatti una eventuale partecipazione al Governo Dini è, nei suoi piani, soltanto il primo passo verso la formazione di un movimento politico di centro in grado di raccogliere l'impegno di almeno un centinaio di quelli che l'ex magistrato definisce "onesti di buona volontà".



Antonio Di Pietro

LA SINISTRA

D'Alema

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA - Il sì di D'Alema a Lamberto Dini è stato un sì misurato, argomentato, persino meticoloso nell'analizzare ogni singolo passaggio del breve discorso di investitura che il presidente incaricato ha rivolto ai giornalisti nel salone alla Vetrata del Quirinale. «Il nostro sì - ha detto - vuole contribuire ad accantonare la pretesa di imporre un governo e un premier che non avevano più la fiducia del Parlamento». Insomma un "sì" iper-calibrato, che a tratti rivelava anche sottili venature di compiacimento per il fatto di potersi occupare finalmente di un governo senza più il cavaliere; un sì, ancora, fiducioso e comunque "vigile", ma senz'altro, quello di D'Alema, non si può dire sia stato un sì pienamente gioioso.

A parte il fatto che Dini, come ministro del Tesoro, non godeva di grandi simpatie a sinistra - e, a proposito, Bertinotti e Cossutta ieri hanno fatto calare sul suo nome una boccatura di pietra; a parte il fatto che, assieme a Berlusconi, è stato tra i ministri quello più ostinato nel difendere la manovra economica e nel rifiutare il famoso stralcio delle pensioni; a parte il fatto, per l'appunto, che Lamberto Dini non può certo essere considerato un "progressista", mancava di "gioiosità" il sì di D'Alema forse soprattutto perché, a piazza del Gesù il suo collega Buttiglione era troppo più felice di lui. Si è detto contentissimo, il segretario dei Popolari,

della sc...
noscit...
compiu...
te uile...
italia...
Pds è p...
zi di un...
lino di...
blu del...
spiritell...
centro...
stra "ch...
con Di...
sconi m...
nissim...
ri-evoca...
Ma il...
cia ora...
davanti...
venuto...
gna per...
c'è tem...
come il...
giare il...
Lamber...
dovrà c...
verno d...
per pa...
dottor...
no supe...
mo che...
sia ineq...
ta a qu...
D'Alem...
caricato...
nostra...
ca, ma...
mo alte...
che più...
democr...
stato es...
tra fazi...
essere...
dottor...
pidiessi...
torale, i...
stituzio...
esecutiv...
te o pe...

«Ora li

Bossi festeggia

di ALBERTO GENTILI

ROMA - «Azzecagarbugli», «ragionieruncolo», «amico del giaguaro-Berlusconi». Umberto Bossi non è mai stato tenero con Lamberto Dini. Ma basta che poco dopo la mezza Oscar Luigi Scalfaro gli annunci la decisione di incaricarlo presidente del Consiglio per fare suonare al *senatur* tutta un'altra musica. «E' la vittoria della Lega, la nostra vittoria», «è la soluzione migliore», «di Dini penso tutto il bene possibile».

E non sono frasi gettate lì per metabolizzare una sconfitta. Tutt'altro. «Per noi va bene chiunque, basta che ci tolga il Cavaliere dalle p...», aveva sibilato la sera prima una porta e l'altra di una cena all'Orso '80 con Roberto Maroni. E ieri mattina, appena comincia a masticare il nome di Dini, Bossi fiuta gli altri benefici

□ «D...
pr...
gi...
de...
dell'ope...
ciamo a...
potrà p...
ne - co...
dire ch...
sinistra...
un colp...
ricomp...
munqu...
schizz...
potrebb...
le elezio...
Per t...
natur...
no. Sea...
te. Pri...
disponi...
e per c...
stata l...
«Nessu...

RETROSCENA

IL VALZER DELLE POLTRONE

UN governo di tecnici, ha annunciato Lamberto Dini nel suo discorso di presentazione. E tecnici saranno, dunque. Uno dei primi contattati da Lamberto Dini è Romano Prodi. Anche se si vocifera di un interim per il ministero del Tesoro, il presidente del Consiglio incaricato sarebbe più propenso ad affidare all'economista bolognese ed ex presidente dell'Iri la sua poltrona: si tratta di un nome di prestigio, gradito anche alle sinistre.

Fra i candidati al nuovo esecutivo c'è anche l'economista Luigi Spaventa, probabilmente per il ministero del Bilancio. Spaventa, come si ricorderà, sfidò sotto la bandiera progressista, nello stesso collegio romano, il premier uscente Berlusconi. Alle Finanze potrebbe restare Tremonti che, in questo caso, lascerebbe l'incarico parlamentare.

Lamberto Dini, dicono fonti autorevoli, starebbe anche pensando, per il Bilancio, a Massimo Russo, direttore del dipartimento Europa 1 presso il Fondo monetario interna-

zionale, persona nota e stimata sui mercati internazionali.

Nemmeno Roberto Maroni, come ha sottolineato maliziosamente ieri Umberto Bossi, ce la farà a succedere a se stesso. Al suo posto, l'attenzione di Dini è di portare sulla difficile poltrona di ministro dell'Interno Antonio Di Pietro. I contatti sono in corso già da diverso tempo, lo confermano i continui blitz nella capitale del giudice di Mani pulite. Le possibilità di riuscita, non molte.

I PRIMI CANDIDATI

PRODI
CIPOLLETTA
DI PIETRO
MACCANICO
RAINER MASERA
COSSIGA
CALIGARIS
SAVONA
URBANI
ANGIONI
SPAVENTA

La Stampa 14 gennaio 95

Il leghista Vito Gnutti dovrebbe cedere il posto ad un fedelissimo di Dini, Rainer Masera, direttore generale dell'Imi. Oppure a Paolo Savona, già ministro dell'Industria del governo Ciampi, o ancora, a Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria.

Traballa anche la poltrona di Antonio Martino. Lamberto Dini vorrebbe convincere Alberto Ronchey. Non sarà facile: Ronchey è appena arrivato alla presidenza della Rizzoli, ed è già stato ministro dei Beni culturali nel governo Ciampi. L'altro candidato di prestigio a cui Dini sta pensando per la Farnesina è Francesco Cossiga. A lui, ex capo dello Stato, sarebbe affidato il compito di rilanciare il prestigio dell'Italia all'estero. E sarebbe l'unica eccezione alla regola dei tecnici.

Per la Difesa, il presidente del Consiglio incaricato si sta muovendo su più direzioni. Pensa di contattare il generale Luigi Caligaris, il che gli per-

Totoministri, tornano i «tecnici» di Ciampi



Romano Prodi e Antonio Maccanico: due candidati a poltrone di ministri nel governo presieduto da Dini

metterebbe di lasciare il ministero a Forza Italia. Ma Caligaris è europarlamentare e non sembra intenzionato ad abbandonare Bruxelles. L'alternativa sarebbe allora il generale Franco Angioni, già comandante delle Forze italiane in Libano.

Altra poltrona delicata, quella del ministero della Giustizia: al posto di Alfredo Biondi, i nomi che circolano sono quelli di Alberto Crespi o del giudice Mancuso.

Per quanto riguarda Gianni Letta e Giuliano Ferrara, anche se non sono parlamentari, hanno un'immagine troppo legata a quella di Berlusconi per poter entrare a far parte del nuovo esecutivo. Come nuovo ministro per i Rapporti con il Parlamento si fa il nome di Antonio Maccanico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio del governo Ciampi.

Fuori anche Clemente Mastella: il nuovo ministro del Lavoro potrebbe essere Raffaele De Luca Tamajo, professore di diritto del lavoro dell'Università di Napoli, o il professor Tiziano Treu.

Flavia Amabile

Il governo in cantiere/Il toto-ministri si complica dopo l'invito di Scalfaro a lasciare fuori dalla compagine i responsabili uscenti

Venti poltrone, e tutti nomi nuovi

Ronchey rifiuta, Pierantoni agli Interni, Treu al Lavoro, probabile interim al Tesoro

- Per il delicato incarico di Tagliato fuori Letta, ai delle Poste, dietro al Rapporti con il Parlamento potrebbero andare favorevole Parisi spunta l'editore fiorentino Giunti Maccanico o Manzella

di ALBERTO CAPOALE

ROMA - Come al solito, dipende. Ma stavolta la nuova squadra dipende da scelte di fondo. Il presidente incaricato, Lamberto Dini, deve decidere che peso dare agli "inviti pressanti" che arrivano dalle file della ex maggioranza a far cadere il bilancio del ministro verso centro-destra. Anche perché non può ignorare che Scalfaro la pensa diversamente. E che il Pci è disposto a votare soltanto un governo "super partes" senza nulla compromettere.

Invece, il seniero per Lamberto Dini, come lo chiamano i suoi amici americani, è stretto: la sua ovviamente si riflette nella tormentata vita del novità. Prende il caso di Gianni Letta, sottosegretario di ferro di Berlusconi e vero anima grigia del Cavaliere a Palazzo Chigi. Fino all'ultima sera, dopo un suo incontro con Dini nel pomeriggio, era dato per probabile ministro per i Rapporti con il Parlamento. Ieri, invece, era tramontato su quasi. Perché Scalfaro avrebbe chiesto che nessun esponente del vecchio esecutivo sia traghettato nel nuovo. Così, la poltrona che Dini voleva lasciare a Letta potrebbe andare ad Antonio Maccanico, il quale potrebbe incontrare il consenso dei non-berlusconiani e per giunta è buon amico del capo dello Stato. Dietro di lui, Andrea Manzella.

Lo stesso discorso vale per



Il presidente del Consiglio incaricato Lamberto Dini

il ministro delle Finanze. Il presidente del Consiglio incaricato avrebbe visto bene Carlo Tremonti, che era disposto anche a dimettersi da parlamentare per assumere una veste più "tecnica". Spostata la strada per il ministero la carica, crescono le possibilità per Balcer-Masera, l'ispettore alla

Dini aveva appoggiato per succedergli nella carica di direttore generale di Bankitalia. E' candidato, ma con meno chances, anche al Tesoro che invece dovrebbe essere retto dal interim del premier. Per i restanti sedici ministeri (in tutto, secondo la situazione, dovrebbero essere di-

IN CORSA PER PALAZZO CHIGI

INTERNI	
Serra, Pierantoni	
ESTERI	
S. Romano, R. Prodi	
DIFESA	
Venturoni, Argenti	
TESORO	
Dini (interim), Masera	
FINANZE E BILANCIO	
Masera	
POSTE	
Parisi, Giunti	
GIUSTIZIA	
Palazzo, Vigna, Mancuso	
SANITA'	
Fiorino, Veronesi	
LAVORO	
Treu	
CULTURA	
Cardini, De Felice	
POLITICHE COMUNITARIE	
Moavero	
RAPPORTI COL PARLAMENTO	
Maccanico	
LAVORI PUBBLICI E AMBIENTE	
Necci	

vianere), i nomi si affollano. Ecco i più probabili. Agli Interni, in pole position c'è Umberto Pierantoni, direttore del Csis. E poi Achille Serra, vicecapo della Polizia. Ma come far sapere l'eventuale sorpasso al suo capo diretto, Ferdinando Masera, anche lui aspirante al seggio? Per gli Esteri si parla da giorni di Sergio Romano, ex ambasciatore, gradito agli ambienti industriali e non gradito ai berlusconiani. Fa capolino anche Romano Prodi, che però sembrerebbe a non accettare la considerazione dell'incarico sulla durata dell'incarico.

Un altro dell'esecutivo è quello della Salute. Anche con il ricambio di Luigi Manzella in carica, il ministero dovrà dare il suo all'analisi radiologica, o quantomeno, sulle regole dell'informazione di cui si è già parlato. Stefano Parisi, direttore del dipartimento economico di Palazzo Chigi, "tecnico"

Alla Difesa, è poco noto di una hostade il nome di generale Luigi Caligaris, uno dei fondatori di Forza Italia. Poi abituati di lui alla trincea, vedono l'ammiraglio Goffredo Ventrone e i "fuori" di Boria Vigna. Anselmi.

Un altro dell'esecutivo è quello della Salute. Anche con il ricambio di Luigi Manzella in carica, il ministero dovrà dare il suo all'analisi radiologica, o quantomeno, sulle regole dell'informazione di cui si è già parlato. Stefano Parisi, direttore del dipartimento economico di Palazzo Chigi, "tecnico"

utilizzato con piacere da Amato, Ciampi e Berlusconi, è uno uomo che metterebbe d'accordo tutti. Ma ancora al suo, quantunque i nomi di Sergio Giusti, ex capo ferroviario, e di Dini, e già candidato al consiglio d'amministrazione Rai, e dell'onorevole Sergio Zavoli.

Le posizioni di forza per i ministeri del Lavoro e del Lavoro pubblico, che ingloberà forse l'Ambiente (ma sono da mettere in conto le proposte del Verde). Per il primo, il candidato spopolato è Tullio Treu, presidente dell'Ani, l'Agenzia per la contrattazio-

Pannella: o elezioni o referendum plebiscito

ROMA - «Comunque si andrà a votare. E se si vorrà solennemente un referendum e fosse impedito il voto elettorale, ne faremo un plebiscito contro il potere berlusconiano. Stiano attenti». Lo afferma il leader radicale, Marco Pannella, che mette in guardia dal pericolo di una strategia volta a superare il governo Dini per soluzioni autoritarie. «Il regime afferma Pannella-sappia che se si vota nelle prossime settimane per i referendum invece che per le nuove elezioni faremmo di questa prova come nel giugno del '92 un plebiscito contro il regime stesso. Il regime sappia che la risposta alla violenza anticostituzionale caduta sui diritti dei cittadini con le recenti sentenze della Corte costituzionale, sarà immediata, e senza precedenti: la repubblicana con una vera e propria valanga di nuove richieste».

Pannella, che si scaglia anche contro «la sinistra liberale», denuncia il «no» il rischio che nel prossimo mese Pdi, Lega e Psi potrebbero dare vita a un "ritalone".

ma, nel settore del Pubblico Impiego. Il suo nome era già circolato per il governo Berlusconi, è un uomo rispettato, ha buoni rapporti con Dini, con Giuliano Urbani e con il sindacato, in particolare la Cgil. Per i Lavori pubblici, è come la candidatura di Lorenzo Nacci, attuale amministratore delle Fa.

Nel tentativo di coinvolgere personalità di area laica non berlusconiana, è stato contattato per i Beni culturali Alberto Ronchey, che però ha preferito non lasciare il suo incarico alla Rai. Restano in lista, senza succedere trop-

pi entusiasti, Renato De Felice e Franco Cardini. Nutrizione la pattuglia in corsa per la Giustizia: Giandomenico Pisapia, padre del nuovo Codice di procedura penale, Filippo Mancuso, ex procuratore generale in Cassazione, il buon amico di Scalfaro, il magistrato Pierluigi Vigna. All'Industria potrebbe andare una vecchia conoscenza: l'ex-sigle tributaria Giuseppe Guarino. E se resistesse si dicano per le Politiche comunitarie, un nome nuovissimo: Enzo Moavero Milanesi, 38 anni, capo gabinetto di Monti a Bruxelles.



Il leader radicale Marco Pannella

Zeri, occhi d'aquila sui bidoni dell'arte

TORINO

ANCHE oggi Federico Zeri dice di stare male, anche oggi il suo occhio vede benissimo. Il professore è al Lingotto, dove presiede il comitato scientifico per la Biennale di arte antica che si aprirà il 24 febbraio. Dodici luminari venuti anche dall'estero sono chiusi là, in una stanzetta riservata, dove guardano, fotografano per fotografia, i pezzi proposti da una settantina di antiquari europei, già selezionati nel turno precedente. Nessun quadro, mobile, argento, porcellana deve essere esposto se la commissione non lo ha certificato, controllando l'attribuzione, la qualità per apparire in rassegna. E lui è il più luminoso di tutti, il suo sguardo è entrato in proverbio: «Lo ha detto Zeri», è la frase che ricorre nel mondo dell'arte italiana, il suo giudizio è il più sperato e insieme il più temuto.

Per sindaco bisogna attendere l'intervallo, garantirgli che, in altra stanza, c'è la seggiola alta, e rigida, da lui richiesta. Zeri si aggira con il bastone, il passo un po' strascicato, la battuta scardinate sempre pronta. Solo il maglione rosso e la cravatta di Valentino ricordano le tradizioni eccentriche del personaggio, oggi in corretto abito scuro, come l'ambiente suggerisce. Due anni fa, alla prima edizione di «Arte antica», i visitatori furono quarantamila, quest'anno potrebbero essere di più. Il mercato si allarga, arrivano nuovi clienti.

Professor Zeri, perché tanto interesse all'arte, in un Paese che non ha mai amato troppo i consumi culturali, agli ultimi posti in Europa per gli indici di lettura? E' tutto positivo, o il fenomeno nasconde qualche pericolo?

«L'interesse è dovuto all'ampiarità della classe media, che in Italia è stata finora esigua. Oggi è alimentata dal proletariato e dagli agricoltori, che passano dalla fame secolare alla doccia, al frigo, e arrivano alla forchetta argentata. Siccome quando uno entra in un ambiente ne adotta i simboli, la nuova classe media sceglie il pezzo di antiquariato come status symbol. Tutti vogliono l'oggettino, il coccio, ma, essendo persone impreparate, subiscono i giochi del mercato: e questo ha fatto prosperare un commercio disonesto».

Allora, è un bene o un male? E' un bene, perché ha allargato la base sociale. E' un male perché ha portato al saccheggio dell'Italia. I furti di opere d'arte in questi ultimi anni sono senza precedenti, non fanno nemmeno più notizia. E' molto cambiata, in questi anni, la figura del collezionista?

«Negli ultimi quarant'anni li ho visti sempre uguali. Il collezionista italiano è balordo. Prima compere, poi chiede il parere dell'esperto. Dovevano chiederlo prima. Poi si disperano, perché sono stati imbrogliati».

Perché dice il collezionista italiano? E' diverso da quello straniero?

«Sì, molto diverso. In Svizzera, in Francia, in Germania, nei Paesi che ho conosciuto, il parere dell'esperto viene chiesto sempre prima. Ma siccome da noi c'è il furbo che vuole comperare a strozzo, dalla contessa decaduta, cercando l'affare, si trova il bidone. Gli sta bene. Mi fa un gran piacere se perdono i soldi, così la prossima volta impareranno».

Ma i collezionisti veri non sono cresciuti, in questo allargarsi del mercato?

«Il numero di quelli importanti è diminuito. Io parlo di quelli che comperano quadri da un miliardo, come un tempo erano gli Angeli Costa, i Vittorio Cini, i Luigi Magnani. Oggi in Italia ce n'è me-

«Non sono infallibile, sennò farei il Papa: a casa ho una cartella piena di misteri»

no di un quinto rispetto a una volta. In certe città come Roma e Napoli sono spariti. I quadri importanti chi li compera, oggi? Nessuno, tanto che scappano all'estero. Chi comperano solo l'affaraccio».

Però lei è qui, presiede una mostra destinata al grande pubblico. Perché lo fa?

«Di fronte al proliferare delle bi-

donate, alle expertises di comodo, agli oggetti che paiono e non sono, il Lingotto organizza una mostra sottoposta a un vaglio implacabile, per non destare contestazioni e offrire agli acquirenti una garanzia che altre mostre non danno. Siamo riuniti per discutere insieme le attribuzioni e impedire che ci siano rifilati quadri ricotti».

Quali sono le trappole più pericolose, nel vostro lavoro?

«Ci sono molti quadri di scuola attribuiti al maestro, o nature morte di serie C promosse con attribuzioni false alla serie A; o mobili rimanipolati, rifatti. E' un lavoro impegnativo, anche spiacevole, perché ci si espone alla ritorsione degli antiquari».

Dovete respingere molti pezzi?

«No. Le opere rifiutate sono poche, qualche decina su varie centinaia fin qui esaminate».

E potrebbe portare degli esempi?

«Non posso. Ci sono dei bidoni, o ci sono anche quadri buoni, ma insignificanti. Quindi li respingiamo e chiediamo che siano sostituiti».

Non avete, anche voi, il timore di errori? Il migliore esperto, in buona fede, non ha qualche volta sbagliato?

«Tutti sbagliamo. E poi c'è il progresso delle conoscenze, che fa sembrare inascolto quello che prima sembrava definitivo».

Federico Zeri si è mai sbagliato?

«Certo. Più di una volta. Se fossi infallibile farei il Papa».

Ricorda in particolare qualche suo errore?

«Ci sono quadri che non ho mai capito. Per esempio qui alla mostra c'è una Madonna, molto bella, che io non so attribuire. Non so dire neanche la scuola. Molti quadri non si sa che cosa siano. Io a casa ho una cartella di misteri. E' una cartella gonfia, con tante fotografie: per me sono tutti punti interrogativi. Non si sa da dove vengano, da quale area, non si sa nemmeno la nazionalità, non parliamo dell'autore».

Lei in passato ha protestato più volte contro il sistema delle expertises in Italia. Oggi la situazione è migliorata?

«No. Protestavo perché nel nostro Paese manca un albo degli esperti. E non c'è nemmeno oggi. Forse potentissime si oppongono».

Chi sono?

«Gli ignoranti che scrivono le perizie, e con un albo non potrebbero più farlo senza incorrere in multe o sanzioni. Oggi chiunque può dare l'attribuzione a un quadro. Non c'è tutela legale per le perizie fasulle».

Ma quanti possono essere questi personaggi in Italia? Cinquanta? Cento? E' possibile che rappresentino una forza?

«E' che non gliene importa niente a nessuno. Il nostro è un Paese primitivo. I parlamentari non sanno che cosa sia un quadro, vengono fuori dalla schiuma del Paese. C'è un ministro che non conosce nemmeno l'uso del congiuntivo».

In settimana dovremmo sapere chi sarà il nuovo ministro per i Beni culturali. Ha qualche consiglio da dargli?

«Fare un albo degli esperti, rendendo l'autore della perizia responsabile del 50 per cento del quadro periziato. Automaticamente l'atmosfera si moralizzerebbe».

E se questo ministro si chiamasse Federico Zeri?

«Non accadrà mai».

Due anni fa stava per accadere, almeno, secondo le voci romane.

«Sono posti dove o ci si adatta al compromesso o si va incontro a troppe arrabbature, come è accaduto con Bonchey. Pensi a come è stato trattato, per avere cercato di difendere il nostro patrimonio. Credo che nemmeno lui sarebbe così folle da accettare un'altra volta».

E ai visitatori della mostra, quale consiglio darebbe?

«Di godersi gli oggetti, senza pensare ad altro».

Giorgio Calcagno

...e dopo l'estate è ancora Sardegna.

ISOLA
ISTITUTO SARDO
ORGANIZZAZIONE
LAVORO ARTIGIANO
REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA

SHOW ROOM CAGLIARI, Via Bacarola 176/178, Tel. 070/492136 • CAGLIARI, Via Santa Croce 37/41, Tel. 070/651488 • SASSARI, Padiglione dell'artigianato, Tel. 079/250101 • NUORO, Via Monsignor Buz 10, Tel. 0784/35581-31507 • ORISTANO, Via Tirso, Tel. 0733/211877 • ALGHERO, Via Catalogna 54/56, Tel. 079/952144-952156 • OLIA, Corso Umberto 1 28, Tel. 0789/26525 • PORTO CERVO, Villaggio Sottopiazza, Tel. 0799/94428 • MILANO, Via San Paolo 15, Tel. 02/9693990

CARLSON WAGONLIT TRAVEL

in collaborazione con ALITALIA

ORGANIZZA IL CONSUETO ED ANNUALE
PELLEGRINAGGIO a:

LOURDES

Venerdì 10 e Domenica 12 Febbraio 1995

Lire 530.000

VOLO SPECIALE DIRETTO DA PER TORINO
PARTENZA ORE 22.00 DI VENERDÌ 10.2.95
RITORNO ORE 20.00 DI DOMENICA 12.2.95
SISTEMAZIONE IN HOTEL IN CAMERE DOPPIE
PENSIONE COMPLETA • TRASFERIMENTI IN LOCO
ASSISTENZA SPIRITUALE

PRENOTAZIONE: SIORE TEZIANA DAFFARA e CARLA FERRERO - TEL. 011-4862163/3599
SRL RA LUCIA MANIEZZO TEL. 011-3621566

LA STAMPA

ogni mercoledì

tuttoscienze

settimanale
di
scienza
e tecnologia



La Stampa 15-1-95

Fisichella si lamenta: sono la Cenerentola del governo

Roma

Luciana Baldry

Scarità di finanziamenti, insufficienza di mezzi, una burocrazia paralizzante. Una vera e propria giungla nella politica del personale, che non è carente, ma che è distribuito e organizzato male e per di più gode di una sorta di immunità di trasferimento. Sono questi i problemi con i quali si è dovuto scontrare in questi primi sette mesi di attività il ministro Domenico Fisichella, nel suo impatto con il ministero per i Beni Culturali e Ambientali, un dicastero giovane, voluto dal compianto senatore Giovanni Spadolini, nato dallo scorporo di una direzione generale di quello della Pubblica Istruzione e di una dell'Interno e assumendo inoltre alcune competenze che erano della Presidenza del Consiglio. Domenico Fisichella di An, professore ordinario di Scienza della Politica all'Università la Sapienza di Roma e della stessa materia alla Luiss, alla sua prima esperienza di ministro della seconda Repubblica, ha dovuto battersi contro i pregiudizi e le diffidenze di un personale che in tutti i modi gli rimproverava il suo peccato originario e cioè la sua appartenenza ad un partito della destra. Ed è sicuramente per questo che gli avversari politici gli attribuiscono colpe che vanno al di là delle sue intenzioni. Per esempio, in occasione della recente presentazione della mostra



Il ministro dei Beni culturali e ambientali, Domenico Fisichella, allarga le braccia di fronte alle difficoltà incontrate in questi primi sette mesi. L'esponente di An,

ordinario alla Sapienza di Roma, lamenta scarsità di mezzi e una burocrazia paralizzante (Foto: Master Photo)

«Marinetti e il Futurismo».

— Ministro Fisichella, un bilancio di questi mesi.

«Mi sento isolato e trascurato perché finora ho incontrato non pochi ostacoli. Diverse sono state le difficoltà ad inserirmi in un ambiente che definirei ostile e dire poco. Se sarò messo politicamente nelle condizioni di poter continuare, ora mi ci sono delle premesse solide per un rilancio reale che penso avrà anche l'attenzione del Go-

verno nella sua collegialità.

— Qual è lo stato di salute del ministero?

«È quello di un malato che lentamente si sta riprendendo. Lo Stato destina ai Beni Culturali soltanto lo 0,24% del suo bilancio. Qualche legge prevede a volte piccole cifre integrative. Ma dobbiamo tenere presente che tutti i ministeri hanno avuto dei tagli. Ci sono problemi legislativi. Inoltre va deciso che cosa facciamo delle grandi istituzioni museali.

Le lasciamo così come sono o le facciamo diventare delle strutture autonome da un punto di vista gestionale e amministrativo? E che cosa facciamo in termini di rapporto tra pubblico e privato? Lasciamo la realtà così com'è, affidando al ministero soltanto quelle funzioni di tutela e coordinamento, oppure incrementiamo le funzioni di valorizzazione del bene culturale? Un ulteriore quesito. Quale ruolo conferiamo alla mano privata ri-

spetto alla mano pubblica? Se assumo la gestione di un grande museo una fondazione privata è una cosa; altra cosa è se la gestione del museo rimane così com'è. Ci sono inoltre problemi di reclutamento e mobilità del personale. Le spese del personale sul bilancio incidono al 75%. Ci rimane poca cosa per la politica di investimento».

— Come pensa di risolvere tutti questi problemi e quali sono gli obiettivi

per il 1995?

«Noi abbiamo sempre, a proposito di personale, degli squilibri distributivi sul piano territoriale molto intensi. Abbiamo regioni nelle quali l'esuberanza di organico è di pure rispetto alle vecchie piante, che supera addirittura il 130% e abbiamo delle regioni nelle quali le carenze sono della stessa portata. In questo ci sono delle ragioni storico-sociali facilmente immaginabili. Il reclutamento dell'impiego pubblico avviene più al Sud che al Nord. Esistono difficoltà economiche oggettive per il trasferimento al Nord del personale museale. Inoltre, il ministero ha per il suo personale degli incentivi minori rispetto alla gran parte di tutti gli altri ministeri. Non c'è mobilità tra ministeri. Se volessi trasferire un funzionario, quel funzionario ci rimetterebbe perché perderebbe alcune indennità aggiuntive rispetto allo stipendio. La mobilità verso il nostro ministero è penalizzata».

— L'attuale clima politico come condiziona l'operato del ministero?

«Certamente rende difficile fare una programmazione e svilupparla. Persino Sgarbi, che in un primo momento mi aveva attaccato, mi ha detto poi delle cose che mi hanno fatto piacere. Prendere il posto di Ronchi, considerato un santone, non è stato facile. La mia politica non è di disarticolazione, come può sembrare, ma di coordinamento. Su questa sottile differenza c'è stata molta demagogia. Se ci fanno lavorare, io credo che faremo delle buone cose».

Il firmale 19 dic 94

E il porto Ref. tomò 19 dic. 94 ai romani

di ANTONIO CEDERNA

LA NOTIZIA è di quelle che rallegrano tutti coloro che hanno a cuore l'interesse pubblico: il porto di Traiano a Fiumicino, quella ineraviglia sconosciuta ai romani, è stato espropriato. L'ha deciso il Tar respingendo i numerosi ricorsi dei proprietari Sforza Cesarini che, dopo aver ceduto in via «bonaria» (incamerando sette miliardi) i primi trenta ettari del complesso archeologico forestale, si sono poi caparbiamente opposti a cedere lo splendido bacino esagonale. Sono così tornati in vigore i decreti di esproprio, quello del ministro Ronchey del '91 e quello prefettizio del settembre scorso: e i romani non saranno più costretti a sbirciare da lontano il porto, come capita da anni, attraverso un'invalidabile rete metallica, ma potranno finalmente ammirarlo da vicino e passeggiare lungo le sue sponde.

E la soprintendenza archeologica di Ostia, quando il Cipe garantirà i residui miliardi stanziati dal Fio nell'89, potrà procedere all'acquisizione in nome della pubblica godibilità: il costo è di circa otto miliardi, l'equivalente del costo di un quarto di chilometro di autostrada. Gli argomenti dei recalcitranti proprietari sono principalmente due e del tutto infondati. Primo: che la soprintendenza nelle aree finora acquisite avrebbe fatto ben poco per renderle agibili. E invece ha speso una decina di miliardi per restauro e consolidamento dei resti archeologici, cura del sottobosco, recinzioni, sentieri, rimozione dei rifiuti, gran parte dei quali dovuti al sudicio e squallido zoo-safari che i proprietari insensatamente autorizzarono anni fa.

Secondo: che solo una gestione privata può garantire tutela e conservazione, cosa di cui lo Stato sarebbe del tutto incapace. È la solita solfa di tutti i proprietari di aree archeologiche naturali: non ci risulta che Foro Romano e Palatino o Villa Adriana siano in rovina e abbandonati ai vandali; e del resto nulla vieta che si aprano forme di collaborazione tra privati e potere pubblico. Intanto l'altro giorno la soprintendenza di Ostia, accompagnata dalla forza pubblica per iniziativa del ministro dei Beni culturali Fisichella, ha preso possesso dell'area del porto di Traiano.

La palazzina
Algardi a villa
Doria Pamphili

MANTOVA - Si è conclusa nei giorni scorsi a Palazzo Te la mostra su Leon Battista Alberti inaugurata il 10 settembre scorso. La rassegna documentava l'intensa attività architettonica del grande umanista e almeno 150 mila persone l'hanno visitata nonostante le difficoltà provocate dall'alluvione che si è abbattuta a Mantova e in gran parte del Piemonte.

La mostra si è chiusa con un bilancio positivo anche sul versante critico, con recensioni

*Si è chiusa a Mantova
la mostra sull'umanista*
**In 150 mila
per vedere
Alberti**

apparso sui principali giornali e periodici italiani e stranieri. La rassegna è stata allestita con sistemi informatici e tecnologici forniti dalla Olivetti che hanno aiutato a ricostruire il percorso culturale e architettonico di Alberti. I computer hanno accompagnato l'indagine filologica e in buona parte l'hanno sorretta essendo serviti a recuperare i modelli dei progetti originali di Alberti. La maggior parte degli edifici da lui progettati era infatti incompleta o modificata.

*A lungo promessa come sede di museo, la palazzina seicentesca tornerà
a essere sede di rappresentanza del presidente del Consiglio*

Villa Algardi pasticciaccio brutto

di TERESA SERRAO

Roma — Rimarrà così: un'oasi d'arte recintata con l'accesso proibito ai cittadini che potranno solo guardarla da lontano, magari mentre i presidenti della Camera o del Consiglio la utilizzano per il loro footing mattutino. Niente museo per le statue e per i reperti di Villa Doria Pamphili, niente spazio artistico e verde in più per i cittadini. La casina dell'Algardi, con i suoi quattro ettari di giardini all'italiana nel cuore di una delle più belle e famose ville romane, Villa Doria Pamphili rimane proprietà della presidenza del Consiglio.

La seconda Repubblica dice no al protocollo d'intesa firmato nel marzo scorso durante la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi e Silvio Berlusconi tiene per sé la stessa villa che Bettino Craxi nel '92 indicava come sua prossima residenza una volta diventato presidente del Consiglio. Ma al leader del Garofano la casina dell'Algardi non portò poi tanta fortuna.

A quasi tre anni di distanza, proprio mentre il governo traballa, rispunta fuori il gioiello seicentesco di Villa Doria Pamphili. La notizia dell'impossibilità di mantenere fede a quell'accordo è contenuta in mezza paginetta inviata pochi giorni fa dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Gianni Letta all'onorevole Anna Maria Proccacci, più volte intervenuta sulla questione della restituzione della villa ai cittadini.

Ad opporsi all'assegnazione della preziosa palazzina del Seicento al Comune di Roma è il ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, che non

partecipò a quell'atto e «nelle cui attribuzioni», scrive Letta, «rientra la tutela ed ogni atto dispositivo dei beni che fanno parte del demanio statale». Anche se non si esclude un «nuovo e legittimo accordo che possa comparare gli interessi della cittadinanza con l'esigenza pubblica di un'adeguata sede di rappresentanza del governo».

Sembra una storia senza fine, dove una parte ce l'ha anche una sorta di maledizione che coinvolge chi su quella villa mette gli occhi per trasformarla in sua residenza. Ma andiamo per ordine. La vicenda inizia nel 1962 quando viene rivolto il pri-

mo appello allo Stato italiano per impedire che l'edificio storico venga venduto al Belgio. Dopo varie vicissitudini finalmente nel 1970 la casina dell'Algardi viene assegnata alla cittadinanza romana.

Nel primi anni Ottanta su quell'edificio mette gli occhi Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio, che la utilizza per i lavori della semestrale presidenza Cee. Nel 1989, a opera di Ciriaco De Mita, l'edificio diventa ufficialmente sede di rappresentanza della presidenza del Consiglio e subito dopo comincia l'interessamento di Craxi.

Da allora inizia la lotta della XVI

circoscrizione e dell'associazione dei cittadini per Villa Pamphili che raccoglie tremila firme per sostenere l'apertura al pubblico della villa.

Dopo anni di scontro e forse, nel marzo '94 si arriva a un accordo con il protocollo d'intesa firmato dal sottosegretario Maccanico in rappresentanza del governo Ciampi, dal ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey, dal sindaco di Roma Francesco Rutelli e dal ministro della Difesa Fabio Fabbri.

Secondo questo atto, che sarebbe diventato effettivo il primo ottobre 1994, la presidenza del Consiglio a-

rebbe dovuto restituire la casina dell'Algardi al ministero dei Beni culturali che, a sua volta, l'avrebbe destinata al Comune di Roma per allestire un museo. Così avrebbero finalmente trovato collocazione le 64 statue e gli oltre 400 reperti architettonici di Villa Doria Pamphili, finora nascosti nei depositi comunali.

Ma non è tutto: la mancata soluzione del problema di Villa Algardi trascina con sé, a catena, una serie di annose questioni che erano state affrontate e risolte nel protocollo d'intesa del marzo '94. In cambio di Villa Algardi, il Comune di Roma avrebbe dato la Casina delle Rose in concessione al ministero della Difesa per destinarla a sede del circolo ufficiali. Da parte sua il ministero della Difesa avrebbe restituito al ministero dei Beni culturali l'uso di Palazzo Barberini, attualmente occupato dal circolo ufficiali, per la creazione della tanto sospirata galleria d'arte antica.

Intanto la XVI circoscrizione e l'associazione di Villa Pamphili non si danno per vinte. «Abbiamo raccolto undicimila firme a sostegno del protocollo d'intesa», spiega Claudio Mancini, presidente della XVI circoscrizione, «non siamo riusciti a ottenere un incontro con il sottosegretario Letta, così abbiamo deciso di promuovere una manifestazione di protesta davanti a Palazzo Chigi per martedì mattina. Sarà una specie di staffetta, partiremo di corsa da Porta San Pancrazio. Spero proprio non ci vorranno lasciare fuori dal palazzo tutti sudati, con quel freddo».

Premio di giornalismo

Un nuovo premio di giornalismo è stato istituito dalla E group. Il riconoscimento sarà assegnato annualmente da una giuria di cui faranno parte Enzo Biagi, Giorgio Bocca e Indro Montanelli. Al premio sono ammessi tutti i pezzi pubblicati dal 15 dicembre 1994 al 15 dicembre del 1995. La proclamazione avverrà tutti gli anni il 20 dicembre.

Cinquantenario di Novaro

Al termine delle manifestazioni per ricordare i cinquant'anni dalla morte di Mario Novaro, si svolgerà oggi a Imperia, al teatro Cavour, una ta-

agenda

vola rotonda sull'impegno intellettuale dell'imprenditore ligure. Parteciperanno, alle ore 10, Francesco Biamonti, Giuseppe Conte, Gianluigi Falabrino, Vanni Scheiwiller e Giuliano Soria.

Pansa e Riotta a Napoli

Domani, alle 18.30, presso la libreria Guida di Via Port'Alba a Napoli, Giampaolo Pansa e Gianni Riotta presenteranno i loro libri *Ma l'amore no* (Sperling e Kupfer) e *Ultima Dea* (Feltrinelli).

Lodola a Pechino

E' in corso a Pechino agli archivi della Città Proibita la mostra del giovane pittore italiano Marco Lodola. L'esposizione durerà fino alla fine di dicembre.

Il premio Vaciago

Simon Altman, Beniamino Andreotta, Claudio Magris, Pietro Scoppola sono tra i promotori del premio internazionale alla memoria di Alessandro Vaciago, già professore di Fisica a Oxford, poi consigliere culturale del presidente della Repubblica, deceduto lo scorso anno a Washington, dove era addetto culturale all'ambasciata.

DISCUSSIONI Convegno con il ministro Fisichella e il presidente della Confindustria Abete

Addio Mecenate, la cultura scopre il mercato

di PAOLO CONTI

«S

e non definiremo al più presto il rapporto tra bene culturale e capitale privato ci troveremo di fronte a un grande vicolo allo sviluppo del nostro Paese. La legge Ronchey non solo va applicata ma anche estesa». Il presidente della Confindustria Luigi Abete dimenica la platea e fissa negli occhi il ministro per i Beni culturali, Domenico Fisichella ha organizzato il convegno «I beni culturali nello specchio dei mass media» ignorando che a dicembre sarebbe stato uno dei giorni più complessi della recente storia della Repubblica, quello delle dimissioni di Di Pietro. Ma il convegno, cominciato al mattino nel-

la splendida sala dello Stendouso nel complesso monumentale del San Michele a Roma, prosegue nonostante la nebbia-bomba. Al mattino avevano parlato, tra i tanti, il direttore generale dei Beni culturali Mario Sesto, il direttore dei programmi di Radio Rai Paolo Francia, e il regista, senatore di An, Pasquale Squitieri.

Il pomeriggio prevede una tavola rotonda sulla valorizzazione del patrimonio. E così il ministro Fisichella si ritrova sul tavolo un interrogativo che da settimane sembra quasi perseguitarlo: quale spazio ci sarà per i privati nel futuro dei Beni culturali? Abete insiste: «L'era delle sponsorizzazioni e del mecenatismo è tramontata,

bisogna passare alla cultura della flessibilità del mercato del lavoro e all'uso dei contratti di concessione». L'espressione indica l'affidamento in uso di un bene per un periodo limitato nel tempo; il privato assume l'onore della tutela, del restauro e della conservazione ottenendo in cambio il diritto di sfruttamento. Nel caso di un monumento, ad esempio, non solo l'accesso ai servizi di ristorazione e sulla vendita dei cataloghi e del materiale audiovisivo ma anche sull'immagine. Per una banca di provincia, merlino, vuol dire la libertà di usare come marchio il castello o la pinacoteca comunale. È un sistema adottato in molti Paesi europei e che in Italia non

può ancora decollare «per assenza di regole», come ha spiegato proprio pochi giorni fa Fisichella in un convegno organizzato da Mecenate '90. E dopo quell'incontro il ministro ha concordato con Giuseppe De Rita, che di Mecenate '90 è presidente, la nomina di una commissione incaricata di presentare una relazione sulle esperienze legislative degli altri Paesi in questo campo. Ma il presidente della Confindustria approfitta del nuovo incontro pubblico per sollecitare una risposta.

Dopo Abete interviene il direttore del «Corriere della Sera», Paolo Miesi, che pone due questioni legate alla comunicazione: «Dobbiamo dare una spallata all'approccio dei gio-

nali nei confronti dei Beni culturali. Bisogna volgere in positivo l'attenzione sul patrimonio artistico altrimenti rappresenterà un'occasione di sofferenza agli occhi dei lettori e di chi segue televisione e radio. Non certo di felicità, come dovrebbe invece essere. Ed è anche tempo di addestrare una nuova generazione di giornalisti specializzati. In questo settore, anche un errore di disattenzione getta, agli occhi degli specialisti, un'ombra sull'intero prodotto».

Unica assente (per un piccolo malore) è la presidente della Rai, Letizia Moratti. Gli altri invitati ci sono tutti: Giovanni Giovannini, presidente dell'Associazione editoria elettronica, Giancarlo Lu-



Domenico Fisichella, ministro per i Beni culturali

niati, presidente del Touring Club, Ovidio Rampello, direttore della comunicazione e immagine della Fininvest, e Antonio Pelajo, segretario della stampa estera, coordinati da Gianpietro Gamaleri.

Conclusione di Fisichella: «Abbiamo fatto tutti un po' di autocritica sui comportamenti, sia il mondo della comunicazione sia il

Rilanciare il rapporto con i privati

ministro. La legge Ronchey? Verrà applicata al più presto, ma necessario apportare alcune correzioni. Il futuro del ministero? Prima si dovranno individuare non solo il modello di bene culturale ma anche le regole del rapporto tra pubblico e privato». L'ultima battuta è dedicata alla comunicazione: «Non è immaginabile che un Paese come il nostro, così ricco di storia, cultura e arte, tardi ancora a darsi una strategia complessiva per la sua valorizzazione attraverso i mass media in Italia e all'estero. Ma non può trattarsi di uno sforzo isolato del ministero, dobbiamo realizzare un'impresa comune con l'apporto di tv, radio, quotidiani, riviste e associazioni».

Circa 7 dic. 94

«Arena a pezzi, niente lirica»

Fisichella: dall'ispezione ministeriale a Verona un rapporto drammatico

ROMA — «I beni culturali nello specchio del mass media» si intitola la giornata di studio che il ministro Domenico Fisichella ha organizzato per martedì nel complesso del San Michele a Ripa. Parteciperanno in molti: dal presidente della Rai, Letta Morosini, a quello della Confindustria, Luigi Abete.

Qualcuno ha detto: ecco Fisichella che cerca la villetta, del suo ministero non si parla più perché lui passa più tempo a fare l'ideologo di Fiat che il ministro.

«In realtà io cerco solo la collaborazione del mass media. Per il resto, la percezione che ho di me è un'altra: lavoro troppo poco politicamente e moltissimo per i beni culturali. Stiamo facendo tante cose, e tantissime. Anche perché

affrontiamo situazioni gravi».

Quali, ad esempio?
«L'ultima emergenza, in ordine di tempo, riguarda l'Arena di Verona. Abbiamo mandato un ispettore ministeriale, Antonio De Capua, che proprio ieri mi ha tracciato un quadro drammatico».

Tanto drammatico da mettere in forse la stagione lirica estiva?

«Leggero qualche riga del suo rapporto. Prima elenca gli incontri con le autorità, dal sindaco al prefetto. Poi mi scrive: "Ho illustrato nei minuti particolari con parole chiare e inequivocabili il grado di pericolosità, di degrado e di mancanza di qualsivoglia opera di manutenzione. Tutti i presenti hanno compreso, loro malgrado, la gravità degli eventi ed han-

no compreso che non si trattava più del problema inerente il rifacimento o meno del parco di compatibilità per questo o quello spettacolo ma della conservazione e tutela del monumento stesso". Chiaro, no?».

Quindi anche la festa è in pericolo, non più solo il rock.

«Direi proprio di sì. Infiltrazioni d'acqua, pulvisce, serbatoi ingiurati... circostanze pericolose e delicate. La vicenda è complessa, l'Arena è del Comune. Andrò a Verona quando prima è decideremo».

In una recente audizione alla commissione Cultura presieduta da Vittorio Sgarbi, la progressista Sandra Pisani l'ha accusata di «rassegnazione» sul destino del disastro.

«Non rassegnazione,

ma realismo. Il bilancio è quello che è, 1.800 miliardi. Per il 75 per cento abbondante sono in conto corrente, cioè stipendi e affitti, figuriamoci quale può essere la nostra capacità produttiva. Poi ho trovato una macchina amministrativa molto sofferta. E mi sono adoperato per ristabilirla. Siamo riusciti ad affrontare il nodo delle sperquazioni economiche che perdevano i dipendenti del ministero, un prossimo riequilibrio servirà a rimotivare il personale. Ho varato una riforma prelibale del dicastero con un parere favorevole del Consiglio di Stato. Abbiamo realizzato un primo movimento di dirigenti generali».

Si riferisce al famoso trasferimento di Bisignani...

«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un



Sopra, il ministro Fisichella. A destra, una rappresentazione lirica all'Arena di Verona (foto: A. Ag.)

«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un



«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Mi accusano di rassegnazione? Con questo bilancio, è solo realismo»
«Dopo i dirigenti generali cambi anche tra i sovrintendenti»

privati sul modello del Grande Louvre, del Metropolitan Museum di New York e del British Museum di Londra?

«Io non ho difficoltà di principio, anzi, ma allora sono oggettivamente sorte sul decreto di situazione. Prendiamo le riproduzioni fotografiche. Da un quarto di secolo si stanno facendo

«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Non intendo personalmente nulla. Adesso ce ne sarà un altro di funzionari e dirigenti. Riguarderà sovrintendenze importanti».

«Ci saranno provvedimenti ispirati anche ai grandi città. Senza trascurare "la macchina" non si fa nulla».

Pasliamo ai progetti. A che punto stanno i «Grandi Uffizi» a Firenze?

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

«Quello fiorentino è un

Severi rilievi della magistratura. 'Promossi' invece i Beni culturali

Corte dei Conti: Ambiente, ministero troppo disinvolto

Ministero ultime

nostro servizio

Il mare è tra i beni ambientali più preziosi

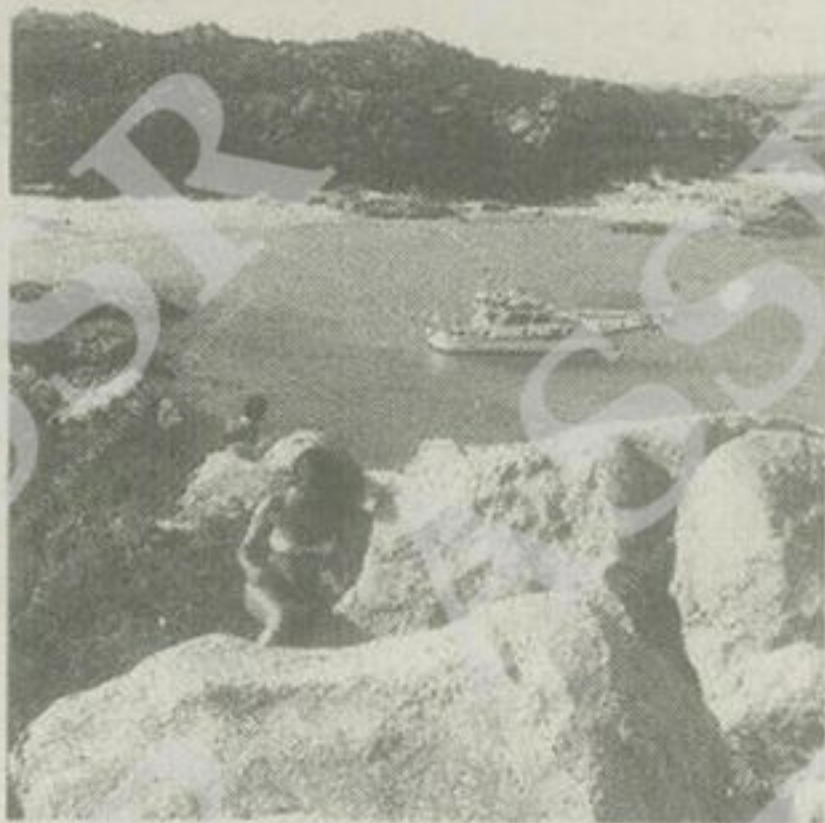
ROMA - La Cultura strappa una promozione, anche se un po' tirata per i capelli, l'Ambiente invece non ce la fa, e tantomeno la Marina. Il Turismo, sulla pagella dei magistrati contabili, si becca un «non classificato»: il referendum popolare che, nell'aprile scorso lo abrogò, rende difficile una sua valutazione.

I giudizi della Corte dei Conti sui bilanci dei ministeri non sono troppo teneri. Incapacità tecnica, scarsa preparazione e lungaggini burocratiche fanno sì che i soldi, quasi sempre, siano spesi male.

Beni Culturali - Sulla gestione del '93 il giudizio dei magistrati è tutto sommato positivo, grazie alle leggi di programmazione votate dal Parlamento negli ultimi anni. Alla Corte però non convince del tutto il modo in cui tali norme sono state applicate «talvolta - si legge nel rapporto - si nota la non rispondenza tra gli interventi programmati e quelli effettivamente realizzati».

Malgrado l'adozione delle misure di contenimento della spesa pubblica, comunque, il rendiconto evidenzia una tenuta nel livello di utilizzazione delle risorse ed un aumento degli impegni e dei pagamenti. L'ammontare dei residui si è ridotto del 15,8% e in particolare quelli di stanziamento sono calati addirittura del 70 per cento.

Marina Mercantile - Dopo la



soppressione del ministero della Marina mercantile (legge 537 del 24 dicembre 1993) e la conseguente istituzione di quello dei Trasporti e della Navigazione, al quale sono stati trasferiti personale, uffici e risorse finanziarie, restano ancora alcuni problemi sull'assegnazione delle competenze. In particolare - rileva la Corte dei Conti - è irrisolto il problema delle attività e degli interventi concernenti la difesa del mare e delle coste e c'è anche una certa difficoltà a utilizzare le risorse disponibili. Disastrosa, secondo i magistrati, è stata la gestione del piano generale della difesa del mare e delle coste dall'inquinamento. A oltre 10 anni dall'entrata in vigore della legge il piano non risulta ancora adottato e non sono state attivate le sezioni tecniche presso i compartimenti marittimi».

Ambiente - Accumulo eccessivo di residui passivi e ricorso troppo «disinvolto» a contratti esterni per lo svolgimento di compiti istituzionali. Il tutto in un contesto in cui la legislazione ambientale appare eccessivamente condizionata dalle emergenze e priva di prospettiva strategica. Anche per il ministero dell'Ambiente, insomma, il quadro tracciato dalla Corte dei Conti è poco lusinghiero.

I residui passivi sono stati di 3.595 miliardi, di cui quasi 1.676 di stanziamento, in au-

mento di circa il 21 per cento rispetto all'anno precedente. Ma pur in una situazione in cui dimostra di non riuscire a spendere i fondi in modo ottimale, il dicastero si segnala per affidare ad esterni incarichi «scarsamente attinenti agli interventi programmati».

Si parla di «massiccio ricorso» a contratti a trattativa privata «soprattutto nei confronti delle società a partecipazione statale».

Turismo - L'esame della magistratura contabile sull'ex dicastero del Turismo e dello Spettacolo si ferma davanti allo stallo dell'attività amministrativa. La Corte dei Conti comunque ricorda che la massa spendibile, al 31 dicembre '93, era pari a 2.746,4 miliardi a fronte dei quali i pagamenti complessivi ammontavano a 1.271,5 miliardi.

«Il regolamento c'è dall'inizio del '94, ma non sono state bandite le gare»

Beni culturali, i privati pronti a entrare

ROMA — Palazzo Massimo, futura sede del Museo Nazionale romano, non può aprire al pubblico perché non ha 75 custodi per le sue sale. Per la Rocca di Spoleto si rischia di vanificare 1.000 miliardi se non si portano subito a compimento i progetti Fio. Tutto ciò mentre a Brindisi il Castello Aragonese cade a pezzi perché non ci sono strumenti legislativi che consentano agli sponsor di intervenire.

Dalla gestione dei servizi nei musei al restauro di antiche dimore storiche fino alla possibilità di prestare all'estero i nostri capolavori per esposizioni temporanee: gli imprenditori privati sono pronti a scendere in campo con soldi e idee ma i lacci burocratici sono ancora troppo stretti. E così il «business» dei beni culturali resta solo un'intenzione.

«Se Paul Valéry invocava "che i monumenti cantino", adesso si

spera almeno che nel nostro Paese non stonino più»: con una similitudine musicale è stato introdotto il convegno organizzato dall'Abi e dalla Confindustria, in collaborazione con l'Associazione Mecenati 90, dedicato alla «Privatizzazione nei Beni culturali» che si è tenuto ieri a Palazzo Altieri in piazza del Gesù. Da un lato un patrimonio sterminato che lo Stato non riesce a gestire, dall'altro l'interesse sempre maggiore dei privati a investire nel mondo dell'arte.

Per Ledo Prato, segretario generale di Mecenati 90, non ci sono dubbi: «Occorre far vivere in pieno la lungimirante legge sui musei, che conta quasi due anni di vita, e porta la firma dell'ex ministro Ronchey». «È incredibile — assicura Prato — ma a distanza di dieci mesi dalla pubblicazione del regolamento non sono state ancora bandite le gare per l'assegnazione dei servizi da dare in gestione ai

privati negli istituti museali».

Favorevole, ma molto guardingo, il parere di Domenico Fisichella, ministro per i Beni culturali: «È sicuramente giusto e auspicabile l'intervento del neo-mecenati, soprattutto considerando le magre risorse che abbiamo a disposizione. Occorre però delineare molto attentamente i confini di una possibile collaborazione».

Lo Stato spende poco per i suoi «tesori», tant'è che, dopo una crescita straordinaria negli anni '80, la spesa per i beni culturali si è ridotta del 25,8% nei primi anni '90.

I fondi pubblici non bastano: su questo sono tutti d'accordo, da Mauro Figà Talamanca, direttore centrale dell'Abi, a Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, a Giuseppe De Rita, presidente di «Mecenati 90», che auspica sgravi fiscali per chi contribuisce a un restauro.

Stefania Trabucchi

Crisera 17 nov. 94

Un convegno a Roma su Beni culturali
e intervento dei privati

Tutto va male madama la marchesa

di PAOLO VAGHEGGI

Roma — I privati vogliono entrare nel settore dei beni culturali, vogliono partecipare alla gestione del patrimonio artistico, dicono di essere pronti a investire, sicuri di trarre profitto dal «raffinamento» del nostro petrolio. Sono anni che se ne parla e se ne discute. Ma quando accadrà? E tanto per fare un esempio: quando sarà attuata la legge Ronchey che prevede la privatizzazione dei servizi nei musei?

A quanto pare in quello che i tecnici definiscono «breve e medio periodo» non ci sono grandi speranze, non ci sarà un nuovo Rinascimento grazie ai capitali delle imprese. Mancano le regole e senza di queste nel settore dei beni culturali le privatizzazioni resteranno soltanto sulla carta. «Io sono l'uomo delle regole. C'è un problema di fondo da risolvere: individuare il confine del coinvolgimento dei privati, fissare le regole», dice il ministro Domenico Fisichella accorso a un convegno su *La privatizzazione nei beni culturali* tenuto a palazzo Altieri, promosso dalla Confindustria e dall'Abi, in collaborazione con Mecenat 90.

E con questa frase ha quasi spento gli entusiasmi di un dibattito che aveva cercato di mettere a fuoco le zone dove è possibile prevedere l'arrivo dei privati con gli interventi di studiosi e manager come Giuseppe De Rita, Innocenzo Cipolletta, Ledo Prato, Claudio Strinati.

Le proposte non erano e non sono da poco: dal cambio di destinazione d'uso per castelli o palazzi, da trasformare in alberghi o uffici, ovvero riclassificazione degli edifici, al prestito dei dipinti e delle sculture «stivate nei depositi dei musei» (tema su cui Fisichella invoca la *par condicio*: «I musei stranieri non ci prestano le opere, l'ho fatto presente anche agli ambasciatori»), dall'affitto ai privati di aree archeologiche o gallerie, alla completa privatizzazione della sorveglianza.

Per carità: nessuna preclusione «aprioristica» da parte del ministro ma i privati

tendono a interpretare in modo disinvolto di certi vincoli, nessuno ha una visione «iperstatistica» del bene ma le regole del gioco non sono chiare e la cautela da parte di chi deve tutelare è d'obbligo. Regole, regole, regole dunque.

Fisichella lo ripete più di una volta e non nasconde una punta d'irritazione anche nei confronti di quei colleghi di governo che non le rispettano. Ed ecco il caso del giorno: dal decreto sull'alluvione è sparita la parte riguardante il recupero e il restauro dei beni pubblici e privati danneggiati durante il disastro. «C'è qualcuno che bara», sibila Fisichella prima di correre a «pianificare» il consiglio dei ministri perché ci sono cambiamenti in vista, arriveranno i fondi, ma bisogna stare attenti alle sorprese.

I beni culturali sono davvero la «cenerentola» dello Stato e tali resteranno a lungo se è vero che la sola manutenzione dei nostri monumenti richiederebbe una spesa annua pari a circa diecimila miliardi. Ma non ci sono finanziamenti di questa entità e addirittura ci sono problemi per il completamento dei progetti. Fio tanto che si rischia di disperdere un patrimonio di investimenti di circa mille miliardi.

E le entrate non aumenteranno neppure con i musei, dove sale il numero dei visitatori (si va da un 13,35 per cento registrato a gennaio a un 18,85 di giugno) ma dove non sono in vista royalties: la privatizzazione dei servizi non è vicina. Ci sono problemi giuridici e il ministero deve decidere se interverrà sul regolamento o se ci sarà una proposta di modifica della legge Ronchey.

Brutte storie. Non splende il sole sul nostro patrimonio artistico con i soprintendenti, riuniti a Roma, che lamentano scarsità di personale e di bilancio, problemi logistici e di organizzazione. Per loro c'è in vista una sola novità: la miniriforma del ministero. I direttori generali saranno ridotti di numero: diventeranno cinque. Ma non saranno cinque uomini d'oro.



Domenico Fisichella

Ref. 17 nov. 94

Beni Culturali: nuove regole

Se il privato gestisce musei

ROMA.

AFFITTARE ai privati la Galleria degli Uffizi o il Pantheon? Una provocazione, certo, ma all'estero sono ormai numerosi gli esempi di ingresso dei privati nella gestione dei beni culturali. Però questo resta quasi un tabù in Italia, malgrado il successo di qualche iniziativa-campione di abbinamento fra poteri pubblici e capitali privati: come il Palazzo delle esposizioni a Roma, il castello di Rivoli, Palazzo Grassi a Venezia, il museo Greco di Orvieto o il Palazzo Ducale di Genova, per esempio.

Malgrado la buona volontà reciproca, il dialogo resta difficile tra lo Stato e il mondo imprenditoriale e finanziario italiano che aspira a superare lo stadio del mecenatismo o delle sponsorizzazioni. Se ne è avuta una riprova al convegno organizzato da Confindustria, Abi e dall'associazione Mecenate 90 alla presenza del ministro dei Beni Culturali Domenico Fisichella. Perché il rappresentante del governo, di fronte alle sollecitazioni degli intervenuti (De Rita e Prado per Mecenate, il direttore generale di Confindustria Cipolletta, Talamanca per l'Abi, l'assessore Mossetto che ha testimoniato il «caso» di Venezia, Jacorossi che ha citato l'esperienza del Palazzo delle esposizioni di Roma e Verdun quello del castello di Rivoli) ha detto chiaro e tondo: «Non so se quello a cui appartengo sia un governo delle regole, ma so che io sono un uomo da regole. E se non si stabiliscono prima regole chiare, confini tra pubblico e privati, non abbasserò la guardia, perché ci sono ancora troppe spinte che sono un rischio per i beni culturali».

Certo, Fisichella ha addolcito la pillola affermando di non sentirsi «statalista», di non essere «contrario a priori» alle sinergie tra pubblico e privato, indispensabili anzi per le scarse risorse dello Stato. Ma il continuo richiamo alla «regole per definire compiti e limiti dei privati superando contraddizioni di interessi e interpretazioni d'isvolte dei vincoli di legge», ha avuto l'effetto di una doccia fredda sull'atti-

vismo di tanti intervenuti al dibattito. Il ministro si è poi sbrigativamente allontanato per «presidiare» la riunione del governo, ossia come ha spiegato, «sorvegliare che negli stanziamenti a favore delle zone alluvionate decise a Palazzo Chigi non spariscano gli stanziamenti a favore dei beni culturali danneggiati, come è avvenuto misteriosamente dopo il precedente Consiglio dei ministri, quando la Gazzetta Ufficiale non ha fatto più cenno ai finanziamenti assicurati».

Più pressato a sventare eventuali «giochetti di prestigio» in Consiglio dei ministri, Fisichella ha preso tempo, così, sulle privatizzazioni dei Beni culturali, anche se la conclusione del convegno romano è chiara: i privati, le banche vogliono uscire dalla marginale organizzazione dei «servizi collegati», dischiusa due anni fa dalla legge Ronchey ma ancora in difetto d'applicazione, per occuparsi della gestione diretta dei beni culturali, lasciando naturalmente allo Stato i controlli.

«Privatizzazione non significa cessione - ha rassicurato Cipolletta - ma avere disponibilità di fondi per il restauro, il pieno utilizzo delle opere, e anche capacità di ricerca e tecnologia di recupero, magari da esportare in futuro». Sulla stessa linea De Rita, presidente del Cnel e di Mecenate 90, per il quale «i beni culturali hanno tutto da guadagnare dalla presenza di una molteplicità di soggetti privati, controllati dallo Stato».

A fronte di un bisogno annuale di 9-10 mila miliardi, infatti, la mano pubblica ne può assicurare solo poco più di tremila. Di qui lo scandalo cronico di musei e palazzi chiusi, di collezioni relegate in cantina. Da cui deriva la necessità degli investimenti privati, facilitati magari da sgravi fiscali, da mutamenti d'uso per palazzi e castelli (trasformati in hotel, come avviene in Spagna e Inghilterra), con beni culturali concessi «in affitto» e tante altre iniziative per togliere la polvere dal nostro patrimonio artistico spesso condannato al degrado.

Paolo Patruno

Beni culturali/Il ministro Fisichella vuole correggere le leggi del suo predecessore. Si annunciano tagli al bilancio

E i privati si candidano: i musei e i castelli a noi

di FABIO ISMAN

SCENDONO in campo i privati: i beni culturali a noi. Visto che lo Stato non ne sembra poi tanto capace, vogliamo "gestirli". Magari ottenere i musei in concessione; contare di più; far fruttare questo "petrolio italiano", anche «affittando le opere all'estero», come (ahinoi) ipotizza il portavoce dell'Abi, l'Associazione delle banche italiane. Non molti progetti, ma tante velleità; finché non arriva il ministro Fisichella, e getta acqua sul fuoco. Veramente, alla sessione di lavoro organizzata, a Roma, dall'Abi stessa, dalla Confindustria e da *Mecenatè 90*, doveva intervenire anche il ministro del Bilancio, Giancarlo Pajjarini, che mesi fa, per recuperare un po' di quattrini allo Stato, sembrava propenso a proporre la "privatizzazione dei beni culturali"; mapoi, «non ha potuto». Invitato anche Berlusconi, ha dedicato anche lui: ha altro

da fare.

Quindi, a tirare le somme resta Giuseppe De Rita («perché esista, un bene culturale deve essere fruito e deve produrre effetti di socialità sul territorio»); per la Confindustria, Innocenzo Cipolletta, che si scaglia contro il condono edilizio («un'altra sconfitta, una logica che dura da 50 anni»); l'imprenditore Ovilio Jacorossi, che racconta del Palazzo delle Esposizioni di Roma, qualche altro. In platea, c'è anche Carla Bodò, dell'Ispe: «La nuova finanziaria taglia il 33 per cento della capacità di spesa dei Beni culturali», avverte. Il segretario generale di *Mecenatè 90*, Lodo Prato, ripetendo cifre dello stesso Ispe, sottolinea che negli ultimi due anni il bilancio "degli archi e delle colonne" è diminuito del 25,8 per cento, «e i due terzi è spesa corrente». L'economista Pietro Valentino calcola che alla manutenzione del patrimonio italiano servirebbero



Spoleto, il Cortile d'onore della Rocca Albormaziana

ro nove o diecimila miliardi all'anno: più o meno cento volte la cifra ora disponibile.

Quindi, dicono banchieri e imprenditori privati, beni culturali a noi, che sappiamo come gestirli. Basta che il governo faccia le leggi, e ce lo conceda. Se non si portano a

termine le opere compiute con i fondi Fio, tra cui anche il restauro della Rocca di Spoleto lasciato a metà, «andrà disperso un patrimonio di mille miliardi investiti negli ultimi anni»; servono leggi più elastiche, classifichiamo i monumenti in cate-

rie: quelli dove nessun uso privato è consentito e quelli dove invece si può; nei musei, i privati non devono limitarsi a gestire i servizi; anzi, gli si diano in concessione castelli e palazzi (qualcuno propone perfino di trasformarli in alberghi e ristoranti, ma pazienza).

Arriva Fisichella, e solo tutti. Oggi qualcuno propone il "governo delle regole", e lui chiede «delle regole per governare»: «I privati dicano ciò che vorrebbero fare; bisogna stabilire i limiti del loro coinvolgimento», *primum* conservare le opere, *deinde* filosofare sul loro apporto. «Tanta cautela, finché non vi sono regole certe»: è un terreno minato, in cui «gli equilibri sono delicati e sottili». Ma, già che c'è, il ministro aggiunge anche che il suo dicastero è stato penalizzato, in sede di bilancio, anche per colpa dei suoi elevati residui passivi («ora va un po' meglio»); che i visitatori dei mu-

sei sono in aumento; che la legge per dotare di tutti i necessari servizi le gallerie, nota con il nome del suo predecessore Ronchey, pur finora inapplicata e già desueta: «Ci sono dei problemi e dei limiti, incertezze e forse illegittimità: provvederemo a una revisione», prima che anche in Italia i musei abbiano bar, ristorante, guardaroba e banco vendita, di tempo ne passerà ancora parecchio: «Adesso, le gare per appaltare questi servizi certamente non si possono ancora indire».

Su un unico particolare Fisichella è d'accordo con i privati: i lavori compiuti, spesso in modo parziale, con i miliardi del Fio, non devono e non possono essere lasciati incompleti. Ma per portarli a termine, chissà mai cosa si potrà fare: «Non è pensabile di tagliare le pensioni e nello stesso tempo chiedere altre provvidenze». Dunque, anche di questo ripareremo chissà quando.

Messagg. 17 nov. 96

TROPPE REGOLE PER FARE UN ARGINE

di Indro Montanelli

Sabato scorso, mentre già Piemonte, Liguria e Lombardia venivano colpite da una catastrofe di eccezionale gravità, il ministro Ferrara ha indirizzato sul *Sole-24 Ore* una lettera aperta al presidente Berlusconi invitandolo a dettare delle Regole senza le quali il governo non potrà mai sviluppare un programma di riforme. È quello che *la Voce* — ne chiamiamo a testimoni i lettori — va ripetendo da sempre. Non possiamo quindi che consentire, una volta tanto, con ciò che dice il ministro Ferrara, certamente il più intelligente e — a suo protervo modo — autonomo fra i megafoni del Cavaliere. Purché c'intendiamo sul senso delle parole.

Noi non abbiamo mai detto che in Italia mancano le Regole, come ora sembra scoprire Ferrara. Abbiamo detto, e diciamo, che in Italia manca la *certezza* delle Regole. La conferma è di queste tragiche ore: abbiamo servizi meteorologici autorizzati non solo a prevedere le intemperie ma anche a dare l'allarme; ma se l'evento poi non si verifica, rischiano l'incriminazione per procurato allarme o diffusione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico. Dunque, manca la certezza delle Regole. E manca anche perché di Regole ce ne sono fin troppe. L'unica cosa di cui il Parlamento della prima Repubblica non è stato avaro, anzi ha fatto sfoggio di una incontenibile generosità, sono le Regole, cioè le leggi. Tante ne ha sfornate che non c'è più nessuno in grado di censirle. C'è chi parla di duecento e chi di duecentocinquanta-mila, fra leggi e «leggine», ospitate nella *Gazzetta ufficiale* che, a studiarle (operazione da kamikaze), ognuno può trovarci qualsiasi regola e il suo contrario. Ciò che a Milano è considerato un delitto, a Catanzaro può essere considerato un diritto: per esempio, assumere «forestali» che invece di difendere i boschi per regolare i fiumi, li incendiano.

Questo avviene non soltanto su materie generalmente, e con qualche fondamento, considerate opinabili. Ma anche su quelle per le quali esiste una Regola delle Regole: la Costituzione. Ecco un caso che è sotto gli occhi ed a portata della comprensione di tutti: quello del debito pubblico. Nemmeno di questo si conosce con precisione l'ammontare perché gli stessi organi istituzionalmente preposti al suo controllo (Consiglio di Stato, Corte dei Conti, ecc.) non sono più in grado di accertarlo. Due milioni di miliardi dicono: cifra da aritmetica interplanetaria, con la quale avremmo potuto ricostruire lo «sfasciume geologico» dell'Italia dalle fondamenta. Com'è stata raggiunta sotto il mantello di una Costituzione che all'articolo 81, scritto di pugno da Einaudi, vieta ai governi di procedere a spese che non siano «coperte» da pari entrate? Regola più chiara ed esplicita di questa non si potrebbe immaginare. Eppure, da oltre quarant'anni, non si fa che violarla in base ad altre Regole via via confezionate dal Parlamento.

Ecco perché noi invochiamo non la moltiplicazione, ma anzi la riduzione delle Regole. L'attuale governo si era impegnato a provvedervi. Ma dopo sei mesi siamo ancora, come per tante altre cose, alle promesse. Il collega Ronchey, dopo l'esperienza fatta ai Beni culturali (unico ministro che sia riuscito ad operarvi qualcosa di buono), mi ha raccontato che uno degli ostacoli ad ogni suo tentativo di bonifica erano i «capitoli di spesa», cioè l'amministrazione dei fondi che ogni ministero ha a disposizione. Il governo francese ne ha in tutto 1.600; quello italiano oltre 6.000, «regolati» da una normativa così minuziosa e proceduralmente ingarbugliata da paralizzare qualsiasi iniziativa. Un ministro, per esempio, cui il capitolo di spese concede venti milioni all'anno per l'acquisto di penne, di cui ha piene le scrivanie, non può destinarli al rifornimento d'inchiostro di cui ha i calamai a secco: rischierebbe l'incriminazione per «distrazione di fondi».

I *bandeirantes* portoghesi del Sei e Settecento che si addentravano nella foresta equatoriale del Brasile dovevano incontrare meno difficoltà di chi volesse far altrettanto nella giungla delle Regole italiane per portarvi un po' d'ordine e di chiarezza. Un'impresa non solo improba, ma anche oscura e senza «ricadute» pubblicitarie: la meno congeniale agli uomini di un regime fondato sulla «immagine», il «facilismo» e gli «indici di gradimento». Come non ha detto, ma lascia capire, anche il ministro Ferrara. ♦

La Voce 8 nov. 94

arte
& poltrone

Ref. 11 sett. 94

Sgarbi e An approvano la decisione del ministro. Il sindacato: "L'ufficio centrale spartito tra gli uomini del nuovo corso"



Il ministro per i Beni culturali, Domenico Fisichella. A sinistra, uno scorcio del Colosseo da via dei Fori Imperiali. In basso, Francesco Sisinii, trasferito all'ufficio centrale per i Beni archivistici

ROMA - E' l'ora degli amici e dei nemici. Senza mezzi termini, senza mediazioni. Contro Fisichella, dalla parte di Sisinii. Contro Sisinii, dalla parte di Fisichella. Si fronteggiano l'un l'altro, ognuno dalla propria, illustrissima, sede. Lui, Francesco Sisinii, da lui non più potente direttore generale del dicastero dei Beni Culturali, rimosso dalla sua poltrona senza preavviso, minaccia una campagna d'autunno contro il ministro di An. L'altro, Domenico Fisichella, da pochi mesi al comando del povero eppure nevralgico ministero, difende la sua «rivoluzione» appellandosi alle esigenze di servizio. Attorno a loro, quasi «fifty-fifty», cinquanta e cinquanta, i supporter di entrambe le parti. Fissate alla scelta di Fisichella il critico Vittorio Sgarbi, presidente della commissione Cultura della Camera, che dice di non voler «in-

Guerra nel palazzo dell'arte

Sisinii rimosso, è scontro ai Beni culturali

di MARIA NOVELLA DE LUCA

fierire su uno storico nemico», ma poi spara a zero su Sisinii. «Era visibilmente un incompetente», incalza Sgarbi. «E la sua incompetenza era pericolosa. Un politico può essere un incompetente, un tecnico no». Il nuovo scacchiere deciso da Fisichella prevede, sulla poltrona di Sisinii, Mario Serio, che dal 1982 era direttore dell'Archivio centrale dello Stato. Questo incarico sarà ora coperto da

Salvatore Mastrozzi, che a sua volta era a capo dell'ufficio centrale per i Beni Archivistici. Settore non nuovo, e così si quadra il vecchio, che sarà guidato da Francesco Sisinii. Aggiunge ancora Sgarbi: «Questa rimozione mi sembra la scelta più equilibrata, accontenta quasi di lanciarlo al suo posto dopo l'ordine di arresto che l'aveva colpito, anche se quello fu a mio giudizio un provvedimento

eccessivo». Sgarbi però non ammorbidisce il tiro. «Sisinii era un despota, se fosse stato Bottai avrei capito, ma era Sisinii...». Con toni più pacati scende in campo a difesa dell'ex direttore generale Mario Baccini, del coordinamento nazionale del Ccd, i Cristiani democratici. Baccini ritiene «sorprendente che altri dirigenti dello Stato vengano sostituiti così frettolosamente e senza tenere conto

delle più elementari regole della buona creanza». Baccini ha quindi parlato dell'attività dell'ex direttore generale, sostenendo che il ministero dei Beni Culturali «è frutto della ingegneria politica del compianto senatore Sgarbi», ma anche dell'ingenuità lavorativa di quest'anni di Sisinii. Critiche alla decisione di Fisichella da parte dell'Anasclub d'Italia, che ha chiesto a Baccini

di sospendere «il gravissimo provvedimento».

Per Fisichella scatta l'approvazione invece da parte dei suoi compagni di partito. Dal mensile «destra in festa» l'onorevole Domenico Gramana, di Affari Interni Nazionale, ha affermato che «la Seconda Repubblica ha voluto dimostrare che non c'è più la caccia degli intoccabili». Aggiungendo poi, con tono di spionzato: «Abbiamo applaudito alla cacciata del superinquisto Sisinii, già arrestato due volte. Questa è stata la prima testa a cadere, ben presto altre ne seguiranno».

Infine sul fronte sindacale la Uil apprezza ma con riserve. «La nomina di Mario Serio è una nominabole», e potrebbe essere letta come l'intenzione di dividere l'ufficio centrale in più direzioni, da affidare ad esponenti del nuovo corso».

Parla Francesco Sisinii per dieci anni direttore generale del ministero

ROMA (m.n.d.l.) - Gelosia, gelosia canaglia. Sisinii furioso non usa cautele. «Sapete perché mi hanno rimosso? Sapete perché Fisichella mi ha colpito alle spalle mentre stavo andando a Londra per rappresentare l'Italia alla Royal Academy? Perché io faccio ombra, perché godo di prestigio internazionale, perché forse ho capito che all'estero i ministri di Alleanza Nazionale non li vogliono». E' primo mattino nelle stanze dell'ex Collegio del San Michele, sede della direzione generale dei Beni Culturali. Logge affollate, cortili, un giardino all'italiana. Splendidi restauri, morbide guide rosse che conducono alle stanze, capolavori alle pareti, mentre lo sguardo può spaziare dal Tevere al cuore di Trastevere. Sembra lontano da qui il palazzo di via del Collegio Romano, dove ha sede invece il ministero vero e proprio, dove siede Domenico Fisichella. In terra immensa stanza che si apre su altrettanto immensi bucoirradi e un po' lugubri corridoi. Brutti sì, ma tanto vicini a Tiziano Clivio.

Allora professore che farà? Ritornerà al Tar contro il suo spon-

“Annon piace all'estero ed erano gelosi di me”

nostro servizio.

per fare questo colpo di mano, che altrimenti gli sarebbe stato impedito. E poi anche voi giornalisti smettetela: parlate sempre delle mie disavventure giudiziarie. Ma da Piazza della Signoria a Villa Bianca tutto è stato chiarito nel migliore dei modi. Non è certo per questo motivo che vogliono mandarmi via.

E perché professore? Lei è troppo potente? Ha fatto per così tanto tempo il ministro-ombra da sentirsi davvero minacciato?

«Scollezze. Io ho fatto quel-

Repubblica è questo. Dicono che io amico di Andreotti. Ma io con Andreotti ho litigato per la storia di Caracalla. Lo so perché a Fisichella non piace il mio metodo di lavoro? Perché lo difendo i soprintendenti ad esempio. Invece cosa fa Fisichella? Arriva e in pochi mesi vuole vanificare anni di dedizione al patrimonio artistico. Uno, due e tre. Li conosciamo questi metodi».

Però professor Sisinii è abbastanza naturale che quando cambiano le direzioni politiche ci sia un ricambio anche degli uomini dell'apparato. Lei in fondo era un'eccezione.

«Certo, un'eccezione che è servita a non far affondare questo ministero. I politici passavano, e io ero lì a cercare di tamponare il degrado dei nostri tesori. Non solo, il mio prestigio internazionale dove l'ho visto messo? In questi giorni dovevo essere a Londra, a fissare a Parigi. Mi avevano sostituito con un funzionario della storia dell'arte, forse avrei capito. Quest'osenza nulla togliere al dottor Mario Serio, che è un funzionario preparato. Ma non ho finito. Voglio dire ancora una

Parla il ministro Domenico Fisichella, di An: "Ecco perché l'ho fatto"

ROMA (m.n.d.l.) - Cesella le parole come se le stesse sezionando con un piccolo bisturi. Domenico Fisichella, ministro per i Beni Culturali, ordinario di Scienze della Politica all'università di Roma, scienziato della politica, come egli stesso si definisce, ammette di essere «stanco morto». «Da mesi non faccio un filo, stanco, mangio solo panini. Quando al ministero, o in giro per carmine e spogliarellisti. E quando c'è un colpo di mano. Però che motivo il restauro della Leggenda della Vera Croce di Piero della Francesca ad Arezzo? Sì, sono stanco, ma il lavoro procede. Questo è l'importante».

Avete tanto lavorato da fare la rivoluzione all'interno del ministero.

«Beh, c'erano alcune strutture un po' troppo ingolfate di responsabilità».

Intende la direzione generale, tanto per essere chiari?

«Certo, quell'ufficio deve soprintendere troppi settori».

Per questo lei ha deciso di rimuovere Sisinii e di provocare questo valzer di poltrone?

«Ho ritenuto importante dare un esempio di dignità che mi manca

“Occorreva snellire un ufficio potente”

nostro servizio.

su un criterio imparziale, e cioè quello dell'anzianità della carica. Il dottor Mario Serio dal 1982 era direttore generale dell'Archivio di Stato, e prima aveva lavorato per lunghi anni nella stessa direzione centrale. Dunque, con un metodo certo inoppugnabile, ho ritenuto che fosse il funzionario più adatto».

Centrano qualcosa nelle sue scelte le vicende giudiziarie del professor Francesco Sisinii?

«Non voglio dare alcun giudizio di tipo personale. Ripeto: questa è una decisione del consiglio d'amministrazione del ministero».

voluzione delle poltrone», che cosa accade? Intanto, le daranno un po' di soldi in più per il ministero?

«Credo proprio di no. Forse ci sarà un piccolo aumento di poche decine di miliardi per le spese correnti, gli stipendi per intenderci, mentre verranno ridotti una serie di finanziamenti massicci che erano assicurati da alcune leggi speciali. Storicamente mi pare che ci saranno in sede di legge finanziaria stanziamenti maggiori di quelli attuali. E, vista la situazione, mi sembra già un successo che non ci siano tagli».

Così, però, sarà un affidato oggi investimento. Insomma, la solita logica del pronto soccorso per quello che crolla, invece della prevenzione e della valorizzazione.

Proprio per ovviare a questa situazione ho messo al lavoro un gruppo di esperti che studi quali sono le forme fiscali e legali per incrementare la partecipazione privata nella gestione dei beni culturali. Mentre stanno per partire le prime gare d'appalto per i servizi aggiuntivi da inserire nei musei».

Perché terminò gli sponsor in-

Placide alla scelta di Fisichella il critico Vittorio Sgarbi, presidente della commissione Cultura della Camera, che dice di non voler

poltrona di Sisinni. Mario Serio, che dal 1982 era direttore dell'Archivio centrale dello Stato. Questo incarico sarà ora ricoperto da

anziché quella di lasciare al suo posto dopo l'ordine di arresto che l'aveva colpito, anche se quello fu, a mio giudizio, un provvedimento

emancipato. Baccini ritiene «accidentale» che altri dirigenti dello Stato vengono sostituiti così improvvisamente e senza tenere conto

fu svolto in questi anni da Sisinni. Critiche alla decisione di Fisichella da parte dell'Archives de l'Italia, che ha chiesto a Berlusconi

come l'intenzione di dividere l'ufficio centrale in più direzioni, da affidare ad esponenti del nuovo corso.

Parla Francesco Sisinni per dieci anni direttore generale del ministero

ROMA (m.n.d.l.) - Gelosia, gelosia cattaglia. Sisinni furioso non usa canele. «Sapete perché mi hanno rimosso? Sapete perché Fisichella mi ha colpito alle spalle mentre stavo andando a Londra per rappresentare l'Italia alla Royal Academy? Perché io faccio ombra, perché godo di prestigio internazionale, perché forse ha capito che all'interno i ministri di Alessandro Napolitano non li vogliono». E' primo mattino nelle stanze dell'ex Collegio del San Michele, sede della direzione generale dei Beni Culturali. Legge affrettate, cortili, un giardino all'italiana. Splendidi restauri, mobili di gusto rosso che conducono alle stanze, capolavori alle pareti, mentre lo sguardo può spaziare dal Tevere al cuore di Trastevere. Sembra lontano da qui il palazzo di via del Collegio Romano, dove ha sede invece il ministero vero e proprio. Dove siede Domenico Fisichella, in una immensa stanza che si apre su altrettanto immensi, burocratici e un po' lugubri corridoi. Brutti sì, ma tanto vicini a Palazzo Chigi.

Allora professore che farà? Ritornerà al Tar contro il suo spostamento alla guida dei Beni Archivistici?

«Beh, certo non me ne starò fermo a farmi insultare in questo modo. Fisichella non poteva prendere la decisione di rimuovermi senza consultarmi. Che si vada a rileggere le norme che regolano i rapporti del personale all'interno del ministero. No, Fisichella ha approfittato di un consiglio dei ministri mezzo vuoto

“An non piace all'estero ed erano gelosi di me”

nostro servizio

per fare questo sborsamento, che altrimenti gli avrebbe fatto impedire. E poi anche voi giornalisti smettetela, parlate sempre delle mie disavventure giudiziarie. M'è da Piazza della Signoria a Villa Bianca, tutto è stato chiarito nel migliore dei modi. Non è certo per questo motivo che voglio mandarmi via».

E perché professore? Lei è troppo potente. Ha fatto per così tanto tempo il ministro, ombra da sentirsi davvero ministro...

«Sciocchezze. Io ho fatto quello che di volta in volta imponevano le situazioni. Non so quanti ministri sono passati per i Beni Culturali. Con molti di loro ho avuto scontri feroci. De Michelis mi disse: «Te la farò pagare». La Bona Larrino, perché mi ero opposto ad una certa gestione dei Fondi Fio, giurò che mi avrebbe fatto fuori. Anche con Ronchey ho avuto scontri, ma non sono mai stati

pericolosi. E poi, quando vado a via del Collegio Romano mi sembra di entrare al ministero della Difesa. Ma lo sapete chi è il capo della segreteria di Fisichella? Un generale dei carabinieri a riposo. E il suo segretario particolare? Un capitano dell'esercito. Ma, dico, che è questa gente ai Beni Culturali?».

Repubblica è questo. Dicono che ero amico di Andreotti. Ma io con Andreotti ho litigato per la storia di Caracalla. Lo sa perché a Fisichella non piace il mio metodo di lavoro? Perché io difendo i soprintendenti ad esempio. Invece cosa fa Fisichella? Arriva e in pochi mesi vuole sanificare anni di dedizione al patrimonio artistico. Non dà, e ne. Li sminuisce con quel metodo».

Però professor Sisinni è abbastanza naturale, che quando cambiano le direzioni politiche ci sia un ricambio anche degli uomini dell'apparato. Lei in fondo era un'eccezione.

«Certo, un'eccezione che è servita a non far affondare questo ministero. I politici passavano, e io cercavo di cercare di tamponare il degrado dei nostri tesori. Non solo. Il mio prestigio internazionale dove l'hanno messo? In questi giorni dove essere a Londra, a fine mese a Parigi. Mi avessero sostituito con un luminare della storia dell'arte, forse avrei capito. Questo senza nulla togliere al dottor Mario Serio, che è un funzionario preparato. Ma non ho finito. Voglio dire ancora una cosa».

Quale professore? «Che quando vado a via del Collegio Romano mi sembra di entrare al ministero della Difesa. Ma lo sapete chi è il capo della segreteria di Fisichella? Un generale dei carabinieri a riposo. E il suo segretario particolare? Un capitano dell'esercito. Ma, dico, che è questa gente ai Beni Culturali?».

Parla il ministro Domenico Fisichella, di An: “Ecco perché l'ho fatto”

ROMA (m.n.d.l.) - Cesella le parole come le stesse sezionando con un paio di bisturi. Domenico Fisichella, ministro per i Beni Culturali, ordinario di Scienza della Politica all'università di Roma, scienziato della politica, come egli stesso si definisce, ammette di essere «stanco morto». «Da mesi non faccio un fine settimana, mangio solo panini. O sono al ministero, o in giro per cerimonie e sopralluoghi. E ovunque trovo problemi. Però che emozione il restauro della Leggenda della Vera Croce di Piero della Francesca ad Arezzo. Sì, sono stanco, ma il lavoro procede. Questo è l'importante».

Avete tanto lavorato da fare la rivoluzione all'interno del ministero?

«Beh, c'erano alcune strutture un po' troppo ingorose di responsabilità».

Intende la direzione generale, tanto per essere chiari?

«Certo, quell'ufficio deve soprintendere troppi settori».

Per questo lei ha deciso di rimuovere Sisinni e di provocare questi valzer di poltrone?

«Ho ritenuto importante dare un segnale di novità che evitasse l'eccessiva permanenza in una sede così delicata».

Ma l'ex direttore generale sostiene che lei non poteva farlo. Che ha agito senza tenere conto delle regole.

«Sisinni può dire quello che vuole. Io so di aver lavorato deciso nel pieno rispetto della legge. Tanto che per la successione al direttore generale mi sono basato

“Occorreva snellire un ufficio potente”

nostro servizio

su un criterio imperiale, e cioè quello dell'anzianità della carica. Il dottor Mario Serio dal 1982 era direttore generale dell'Archivio di Stato e prima aveva lavorato per lunghi anni nella stessa direzione censuaria. Dunque, con un metodo credo inoppugnabile, ho ritenuto che fosse il funzionario più adatto».

Centrano qualcosa nella sua scelta le vicende giudiziarie del professor Francesco Sisinni?

«Non voglio dare alcun giudizio di tipo personale. Ripeto, questa è una decisione del consiglio dei ministri, avallata dall'assenso preventivo del presidente del Consiglio».

Ma forse lei avrebbe dovuto almeno avvertire l'interessato?

«E perché? Le cose si dicono quando sono reali ed effettive. Bisogna parlare nelle sedi appropriate e con gli strumenti della politica e della legge».

Va bene. Parliamo di opere d'arte e non di ministri. Fatta la tri-

voluzione della poltrona, che cosa accade? Intanto, le saranno un po' di soldi in più per il ministero?

«Credo proprio di no. Forse ci sarà un piccolo aumento di poche decine di miliardi per le spese correnti, gli stipendi per intendersi, mentre verranno meno una serie di finanziamenti massicci che erano assicurati da alcune leggi speciali. Sinceramente non credo che ci saranno in sede di legge finanziaria stanziamenti maggiori di quelli attuali. E, vista la situazione, mi sembra già un successo che non ci siano tagli».

Così, però, sarà impossibile ogni investimento. Insomma, la solita logica del pronto soccorso per quello che crolla, invece della prevenzione e della valorizzazione.

«Proprio per ovviare a questa situazione ho messo al lavoro un gruppo di esperti che studi quali sono le forme fiscali e legali per incrementare la partecipazione privata nella gestione dei beni culturali. Mentre stanno per uscire le prime gare d'appalto per i servizi aggiuntivi da inserire nel mercato».

Perché tornino gli sponsor, insomma. Opendo a fondo il rubinetto come la cessione in leasing di un bene culturale ad un privato?

«Tutto questo è allo studio, e io sono fiducioso».

Anche di riuscire prima o poi a restaurare il Colosseo?

«Prima o poi? Ora che la convenzione con la Banca di Roma è stata corretta siamo al via. Quando? All'inizio dell'autunno».

IL PERSONAGGIO

ROMA (m.n.d.l.) - Adesso sarà costretto a cambiare il suo motto: «I ministri passano, io resto». In quel motto ci credeva talmente tanto che il suo nome appare scolpito in latino su una targa affissa al San Michele. Fu in occasione di una visita del presidente Cossiga, che Sisinni omaggiò con quell'epigrafe in pietra: «Summus Rei Publicae Moderator Franciscus Cossiga». E sotto: «Franciscus Sisinni».

Sessant'anni, di Maratea, uno stretto legame con la terra d'origine, sposato con 2 figli. Piccola statura, barba rada alla Camillo Benso conte di Cavour. Due passioni conosciute: l'archeologia e Dante. E naturalmente, il potere. Fede cattolica e buona amicizia per l'Ido. Dell'appartenere ai Beni Culturali, quasi fin dalla loro fondazione se n'è fatto spesso orgoglio e vanto. Dopo una prima ondata di conoscenza della burocrazia statale alla Pubblica Istruzione e un passaggio agli Esteri, Sisinni approda ai Beni Culturali nel 1975. Passo dopo passo, ministro, dopo ministro, Sisinni, che aveva studiato per fare il professore di Storia e Filosofia al liceo, 10 anni più tardi diventa direttore generale. Dalla sua poltrona nella sede del San Michele che lui fa splendidamente restaurare dai tecnici dell'Istituto centrale per il restauro, di-



Francesco Sisinni. Ascesa e caduta di un gran Burocrate

Quando il suo motto era: i ministri vanno, io resto

nostro servizio

pendono i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici. Quasi tutto insomma, tranne la direzione politica. Ma solo la direzione politica, appunto. Perché, dietro le quinte, e secondo, o più spesso in disaccordo con i ministri, il vero artefice delle azioni di politica resta lui, Franciscus Sisinni.

Del resto, nel libro «I miei benedetti», editore generale spiega: «Sono italiano, dunque modesto, e poi devo rimanere nell'ombra, pensare solo al mio lavoro». Inclina all'autobiografia ma racconta spesso quell'incontro casuale che lo fa approdare alla tutela del patrimonio artistico. «Su un treno da Zurigo incontrai

Giovanni Spadolini. Parlemmo, Spadolini mi disse e mi accordò un angolo del suo mondo. L'anno dopo, è il 1975, quando diventa ministro dei Beni Culturali e io chiamo».

Sisinni comanda e gestisce. Accentra molto, moltissimo, nelle sue mani. Passano i ministri, Scotti, Facchiano, Bona Parrino, Andreotti ad interim, con cui il sodalizio appare perfetto. Quasi tutto nel ministero, spesso affidato a governanti improbabili, dipende da Sisinni. Lo avvolge una certa stima, una inimitabile capacità di mediazione, una inflessibile voglia di lavorare. Ma anche tanta critica: chi è contro Sisinni non avver-

sa la vita difficile. Decide nomine, carriere, trasferimenti. Naviga indenne per anni, conquista una buona fama internazionale, poi subisce un processo per la ripavimentazione di Piazza della Signoria. Ne esce assolto, ma è solo l'inizio. Suscita la rivolta degli studiosi quando con una circolare toglie la competenza dei restauri agli storici dell'arte per spostarla agli architetti. Con l'arrivo di Alessandro Napolitano a via del Corso, Sisinni passa in secondo piano. Ma i suoi problemi con la giustizia, quasi tutti alla fine risolti con proclogimento o archiviazione, aumentano. La scorsa estate viene arrestato per una storia di irregolarità legate alla distribuzione dei fondi Fio, non restaurati in un castello a San Nicola Arcella. Il ministero sotto shock nessuno può prevedere. «Sì, vuole comandare, è accentrato, ma addirittura un truffatore no». Non finisce qui, Sisinni subisce l'arresto di un secondo arresto per la vicenda del passaggio allo stato di Villa Bianca, in cui si ipotizza in sostanza una truffa ai danni del demanio. Anche qui la storia si sgonfia. Ma l'immagine è macchiata. E in molti iniziano a chiederle la testa e la poltrona. La Seconda repubblica compie il passo finale.

CHI VA GIU'...

Silurato il direttore generale del ministero dei Beni Culturali, Francesco Sisinii (sopra). Al suo posto va Mario Serio (a destra), ex direttore dell'Archivio di Stato

di FABIO USMAN

ROMA - Alberto Ronchey è anche un beni culturale: quest'era ministro dei Beni Culturali, a una politica ormai aperta, l'ultimo scontro con il suo direttore generale, il potente Francesco Sisinii per nove anni monarca assoluto dei "beni ambasciatori, archeologici, architettonici, artistici e storici" come se, a parte archivi e biblioteche, ve ne fossero altri, era stato da vera tragedia greca. «Sappia che se lei sarà confermato, io darò le dimissioni», aveva urlato il funzionario. E il ministro, freddo: «Tanto, chiunque verrà dopo di me, la costringerò a darlo». Dopo Ronchey, è venuto Fischella, e ora al ministero viene in scena un film ("Il ribelle") e una pieve teatrale, "Il Sisinii farinoso".

Furioso per darvento, quest'infaticabile lavoratore (anche 13 ore al giorno), 60 anni da



...CHI VA SU

Sisinii: mi silurano per gelosia, ma io non mollo

rio stava concordando una mia missione a Londra, diceva "nessuno può rappresentare l'Italia meglio di lei", e intanto Fischella mi pugnava. Sisinii "le segrete cose" le conosce. Nei vecchi governi, ha sempre avuto influenti amici dc; nel nuovo, ha il sottosegretario Gianni Letta. E, logicamente, gli ha subito telefonato: «Mi ha detto che mancavano molti ministri».

Sisinii, adesso che farà? «Dare battaglia. Come, non voglio dirlo. Sono indignato. Tutto nasce da problemi di gelosia del ministro, perché io sono invitato in tutto il mondo. Non ha fatto che ripetersi: "Il ministro sono io, non ce ne possono essere due". Ricorso al Tar? Non credo: è un fatto di dignità». «Comunque, mi sento molto forte, sul la scena».

Il rivale Domenico Fischella, il ministro come replica? «Nessun personalismo. Decisione meditata, anche se segreta fino all'ultimo. La rotazione dei direttori era una necessità. Mi bastava il visto della Presidenza del Consiglio, ho voluto anche quello del Governo. Il successore, Mario Serio che era

all'archivio centrale di Stato, ha le qualità, e l'ho scelto in base a criteri oggettivi: è il più anziano in grado. Una decisione inattuabile. Ministro, ci saranno altre rivoluzioni? «Viv, un conservatore non può fare rivoluzioni. Lei però ha realizzato il sogno incompiuto di almeno sei predecessori. «Questo credo di saperlo. Comunque, il lavoro continua». Ma sembra Badoglio quando proclamava «la guerra continua». «Sì, il tono è diverso. Ma guardi che c'è ancora molto da fare».

Due battute di soprintendenti che è meglio lasciare anonime: un ministro di destra porta al vertice l'unico "alto grado" d'antica simpatia socialista («mai chiedo la tenuta a nessuno», replica Fischella); e l'altra, più tarina: «Un ministro di An viene la guerra di liberazione». In effetti, sia Carlo Virzì, che Vincenzo Bono Parrino, che Ferdinando Pacchiano (col Sisinii poi tosse il saluto) avevano cercato di liberarsi d'un funzionario così ingombrante d'aver titolato i miei beni un'intervista autobiografica, e da ricevere nel suo "regno" del San Michele l'allo-

ra presidente Consiglio con una lapide (del latitante Sorvola Mariotti) per tramandare ai posteri, in caratteri cubitali, che Francesco Sisinii possit. Perfino Andreotti aveva fatto sondare la disponibilità di altri candidati: e con Ronchey, poi, è stata lotta-sordida. Mancavola.

Ancora con Fischella, subito vari posizioni. Sisinii annuncia che «il San Michele diverrà un museo, che con 100 miliardi lui creerebbe 250 mila posti di lavoro, senza nemmeno informare "il suo superiore", che con i suoi commentari acide: «Sono facendo da ministro, e non da fantasma». Ma se Sisinii pensa anche il vizio d'essere un scontentatore asiniano (ai soprintendenti, non ha mai concesso nessuna autonomia) l'irascibilità e la prontezza a prender cappello, anche decisioni autoritarie e contestate. Comprende quella (anche Argan la criticò) che affidava agli architetti di restaurare gli affreschi. Recentemente, Sisinii aveva cercato di liberarsi (con il metallo della promozione) anche di alcuni giovani funzionari, forse poco accomodanti ma assai pro-

ventisti, e, anche qui, s'era scontrato duramente con il ministro. Appunto, fino all'ultimo scontro potrebbe essere un altro titolo di film.

Insomma, i tempi erano maturi, a Sisinii non bastavano più l'impegno e il presentismo continuo, in più, s'erano offuscati gli antichi protettori politici. Tanto che la Uil, parentando l'avvento di Marcello Veneziani, direttore dell'Italia contemporanea (il quale, tuttavia aveva smentito ogni interesse), aveva affidato il ministro da nome di estremo. Il successore Mario Serio, che nel ministero vanta molti meriti e ancor più amici, per ora preferisce non parlare; ha saputo all'una di notte, da un amico, tornando da casa. Prima, il ministro aveva lasciato detto alla moglie, Sisinii ubbia: «Voglio proprio vedere se chi mi succederà sarà capace di stare in ufficio 14 ore al giorno». E chiede di precisare che i problemi di giustizia (due brevi carcerazioni, alcune inchieste finite in nulla) non c'entrano proprio: «Se no, mica m'avrebbero messo agli archivi». Chi maliti, però, da sempre identificano con la nazione.

Mening. 11 sett. 93

ROMA — La forma è tutta burocratica, ma la sostanza è politica. Il ministro dei Beni culturali Domenico Fisichella non consente alla Siae (la Società italiana per i diritti degli autori e degli editori) di riformare lo Statuto, e quindi di uscire dallo stato di commissariamento. Nel mirino del governo — e in particolare del ministro di Alleanza nazionale — sembra esserci soprattutto il maestro Roman Vlad, che il 14 febbraio è stato nominato commissario straordinario della Siae con lo specifico compito di

Fisichella blocca la Siae Grido d'allarme di Vlad



riformare lo Statuto della Società e ieri ha lanciato «un grido d'allarme» dai microfoni di Radiotre, *Appunti di volo*.

Domenico Fisichella ha, in sostanza, ritirato il parere favorevole che già aveva espresso l'ex ministro Alberto Ronchey, bloccando di fatto i iter burocratici che avrebbe condotto all'approvazione della riforma, a cominciare dalla decisione del Consiglio di Stato. «Una doccia gelata» per Roman Vlad: particolare non insignificante, il suo mandato scade il 30 giugno e la pro-

roga non sembra così certa.

Che cosa rischia il nostro paese, con una Siae che non opera nel pieno delle sue funzioni? Ha risposto Vlad: «Rischia uno scandalo internazionale veramente incalcolabile e rischia che molti altri utenti stranieri ritirino la rappresentanza data alla Siae... Può essere una perdita veramente grave, anche sul piano economico». Ma sono anche i nostri autori, ha precisato il maestro, a non essere efficacemente rappresentati da una Società sempre più debole.

25-6-99

Campi Flegrei

Un piano in difesa del mito

E' guerra tra lo Stato e la Regione Campania per il destino dei Campi Flegrei, quello straordinario insieme di fenomeni vulcanici e di bellezze naturali che, da Pozzuoli a Capo Miseno, agli antichi suggeriva miti e leggende. Ai contemporanei, invece, ispira progetti di lottizzazioni, di asfaltature e di parcheggi. Le unghie dei «valorizzatori» si erano allungate persino sul Lago d'Averno, entrata degli Inferi. A Cuma era stato collocato il megadepuratore, gesto dialettico nei confronti della Sibilla. Largamente cementificati, deturpati, poi minacciati di rovine maggiori, i luoghi di delizie dei romani, le spiagge di Baia e di Bâcoli, le colline vulcaniche, le terme alimentate dalle fumarole. La fantasia dei «valorizzatori» era arrivata a proporre la trasformazione del porto naturale di Miseno, cratere invaso dal mare, in approdo turistico.

Per impedire nuovi guasti il ministro dei Beni Culturali, Alberto Ronchey, aveva deciso all'inizio dello scorso anno di sostituirsi alla Regione Campania (giudicata inadempiente). Aveva affidato alla soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli la stesura del Piano Paesistico dei Campi Flegrei. Il nuovo ministro Domenico Fisichella ha deciso di proseguire sulla strada di Ronchey, benché la Regione si opponga in tutti i modi, ed oggi il Piano Paesistico è pronto: è stato presentato a Roma dal soprintendente di Napoli Mario De Cunzio.

Che cosa promette? Nessuna nuova espansione edilizia, riconversione e riqualificazione degli insediamenti esistenti se dissonanti e incompatibili con le caratteristiche e le vocazioni dell'ambiente. Obiettivo principale: diffondere il restauro dell'ambiente e del paesaggio, soprattutto col ripristino di elementi naturali. Ma per mantenere queste promesse occorrono quattrini, organizzazione, persone dotate di grande capacità realizzatrice sul campo.

Mario Fazio

NEW ITALIAN HOURS



Italian stores and museums are almost always closed during the long afternoon pauses dedicated to lunch and Mediterranean naps.

Not anymore, thanks to a stubborn government minister. The torments inflicted on foreign tourists and art lovers who,

once in Italy, invariably bumped against those discouraging "Closed" signs, are about to end. Thanks to one of the best laws ever produced during the course of the so-called First Republic (which has since been buried by the right wing victory), the museums and art galleries of Italy are starting to align themselves with the hours of the rest of the West. Therefore, no more locked doors at lunch time. There will be continuous admission from around nine in the morning until seven at night. In fact, the day of closure, usually Monday (which is a rule in many countries), will actually be abolished.

This was a hard battle for Alberto Ronchey, a journalist and twice Minister of Cultural Goods, a battle fought against unions and bureaucracy. But, in the end, he, Italy, and art lovers who visit Italy won out.

To the amazement of experts worldwide, Italy has always underestimated the economic and public relations potential of the masterpieces closed within its 3,000 public and private museums, 6,000 libraries, the millions of historical documents in the Italian archives, which are the oldest in Europe ever since the French Revolution destroyed the archives in Paris—not to mention the thousands of archeological sites and the 50,000 castles and historical dwellings.

Up until now Italy's priceless art "mine" had never been sufficiently exploited. Critics have long accused Italian museums of not being more tourist friendly, that is for not making a museum a place where tourists can view

great artwork and also a place they can have a meal or buy souvenirs. Currently, Italian museums rarely offer more than a bar where one can drink a cup of espresso standing up or a small souvenir stand selling postcards and perhaps an exhibition catalog. The result has been few visitors. One recent comparison ruined Ronchey's nights: in one year, three London museums (the Tate Gallery, the National Gallery, and the British Museum) totaled the same number of visitors as all the Italian institutions combined.



Italian museums (like the Uffizi, above), looking to imitate the success of British and American museums, will entertain bids from private companies.

But Italians aren't looking at the British model, they are looking at the American one, beginning with the Metropolitan Museum in New York. Italian museums will entertain bids from private companies to open small but comfortable restaurants and shopping areas, offering high quality, artistic merchandise. All of which was once unthinkable in this sector.

Up until a short while ago, many Italians also thought it unthinkable that stores would open on Sundays. Rome and Milan have been the first cities to try changing this tradition with a small number of open-minded retailers declaring themselves willing to try. The Catholic Church, worried that the Biblical day of rest wouldn't be respected, got involved, but the secular mayors of Italy's two biggest cities have insisted. And, slowly, a few storefronts open even on holidays.

Unlike museums, however, most stores are family owned and operated. In Italy, out of 1.2 million commercial enterprises, almost 1 million are family-run, without even one outside helper. Staying open on Sundays means losing the only free day of the week for the families of small shopkeepers. Or it means hiring a Sunday employee, whose cost—in view of the high Social Security taxes required by law—doesn't seem justified. Perhaps as more tourists are drawn to Italy's museums on Sundays, shopkeepers will see the possibilities for their own Sunday success.

—Niccolò d'Aquino